

micropopolis

Aprile 1998 - Anno III - numero 4

In edicola con "il manifesto" il 27 maggio 2000

mensile umbro di politica, economia e cultura

I dolori della "giovane" destra

Si è concluso il congresso di Forza Italia. I giornali ne hanno parlato troppo ampiamente per doverci tornare sopra. Né ci sembra il caso di doverci soffermare ulteriormente sui caratteri aziendali del partito di Berlusconi, sulle forme che assume la *leadership* dell'uomo di Arcore e via di seguito. Sono cose ormai talmente note da rischiare di divenire luoghi comuni, privi di qualunque spessore analitico. Fatto sta che Forza Italia, almeno all'apparenza, ha solidificato un apparato, ha mostrato di avere una presenza, con ogni probabilità minore del preteso 33% indicato da Berlusconi come obiettivo alle prossime elezioni, si è collocata in una posizione di destra ben lontana dal partito dei moderati che pretenderebbe di essere, spiazzando, per molti versi la stessa Alleanza Nazionale. Tutto ciò non crea certamente rischi reali, almeno per il momento, all'Ulivo, ma mostra certamente come l'opera di costituzionalizzazione della destra sia ben più complessa di quanto si vorrebbe far credere e che va ben oltre lo sdoganamento degli ex-fascisti.

A parte queste considerazioni generali, la questione che ci sembra opportuno porre è cosa stia avvenendo a destra in Umbria, quanto sia andato avanti il processo di stabilizzazione di questo settore dello schieramento politico, quali siano le sue possibilità di crescita e di successo. E' cosa di cui si discute in realtà poco, noi stessi presi come siamo a vivisezionare la sinistra, a individuarne gli elementi di crisi interna, le difficoltà di ridefinizione strategica e organizzativa, siamo colpevolmente disattenti a quanto si muove sul fronte avverso.

La rissosità e la frammentazione dell'opposizione è un dato evidente a prima vista. Se si esclude la rocciosità di Alleanza Nazionale, il resto delle formazioni politiche del centro destra appaiono essere ben misera cosa e dal punto di vista del radicamento sociale e da quello dei quadri e della capacità progettuale. In altri termini non è ancora possibile leggere, al di là della polemica di maniera contro le sinistre, una proposta politica definita. Ciò è destinato a creare ulteriori elementi di fibrillazione di cui gli ultimi eventi sono un dato palese. Appare naturale che gli ex democristiani del Ccd e del Cdu si sentano stretti in una posizione di subalternità agli ex fascisti, non riescano ad individuare interlocutori in Forza Italia (con tutto il rispetto Fiammetta Modena e Pongelli o Ada Urbani o anche Cerulli e Battistelli rappresentano una ben misera base per lo sviluppo di un fronte moderato). Da ciò deriva lo sforzo di sganciamento rappresentato dall'adesione all'Udr di Cossiga. Il calcolo appare evidente: eredi-

tare dalla vecchia Dc una rendita di posizione fatta di una fascia di elettorato e di poteri reali, capaci di dialogare con le forze di governo della regione. D'altro canto non è pensabile fare altrimenti in una fase in cui poteri locali e governo nazionale sono appannaggio delle stesse forze politiche, dove banca, imprenditoria, ecc... non possono prescindere dall'aiuto pubblico o perlomeno da un dialogo con esso. Essere espressione politica di pezzi di società significa cioè anche farsi tramite di quest'ansia di rapporto con i poteri pubblici oggi in campo, avere interlocuzione con settori moderati del centro sinistra, insomma dialogare facendo finta d'opporli. Esiste anche l'ipotesi che i settori ex democristiani del centrodestra possano essere - smontata la retorica del bipolarismo - disponibili ad eventuali ribaltoni, ad una

sotterranei con Agarini, il tentativo di ricomposizione dei poteri reali, quello di rapporto strisciante con alcuni settori governativi, di dialogo con il governo regionale.

D'altro canto Alleanza Nazionale ha tutto l'interesse a mantenere aperta la forbice con il centro sinistra. Già forza egemone, per struttura e peso elettorale, qui in Umbria non è disposta a farsi mettere ai margini dai "moderati" del Polo. Ne è un esempio la presa di posizione rigida contro il "governo dei cittadini" a Terni, ma anche quanto è maturato nella composizione delle liste a Todi e Narni. Se a Todi la partita non ha avuto storia - è stato candidato un uomo di An - a Narni il tentativo di far fuori dall'alleanza gli ex fascisti candidando un notabile democristiano ed escludendoli dalla coalizione, ha creato momenti di frizione che si sono risolti con un rientro in gioco di An e la divisione di Forza Italia.

In un quadro di questo genere ci sembra che siano possibili due costatazioni. L'Ulivo al di là delle sempre presenti divisioni interne appare ben saldo nei governi locali. La quantità di provvidenze comunitarie e governative che si stanno attivando sull'onda del terremoto, ma non solo, costruiscono consenso, impongono un dialogo con amministratori e giunte da parte di ampi settori della società, che vanno ben al di là del blocco elettorale delle sinistre. Insomma se vi sarà una sostanziale trasparenza e una capacità della macchina amministrativa nella gestione dell'ingente massa di finanziamenti, se il governo nazionale, come è ipotizzabile, reggerà oltre l'ingresso nella moneta unica, non esistono reali pericoli di un ribaltamento delle maggioranze. Ciò non vuol dire affatto che va tutto bene, che la crisi di fisionomia, di organizzazione e di identità della sinistra sia superata, significa solo che gli equilibri, o gli squilibri, attuali tenderanno a cronicizzarsi. Di ciò appare responsa-

bile anche il centro destra. Si dice che la qualità del governo dipende anche da quella dell'opposizione e tale assunto appare qui in Umbria ampiamente dimostrato. La seconda costatazione è che il settore più in sofferenza del Polo appare essere proprio Forza Italia, stretta tra un vecchio ceto politico di origine democristiana e un emergente struttura partito di stampo tradizionale come Alleanza Nazionale. Non a caso Ciaurro - forzitaliotta di pregio - ha preferito mandare nella comitato dei 21, l'Ufficio politico del partito, il suo vice, defilandosi, pronto a nuove avventure politiche. D'altro canto non ci sembrano eventi di grande rilievo l'elezione di Ada Urbani nel Comitato nazionale, né quella di Luisa Todini - europarlamentare e rampolla di grandi costruttori - a miss del congresso.



commenti

Agonia di un'amministrazione di Re.Co. 2

politica

Niente di nuovo di Salvatore Lo Leggio 3

società

Meno scippi che a Perugia di Stefano De Cenzo 4

Costumi sessuali di Renato Covino 5

lavoro

Le politiche del lavoro: un terreno di sfida per la sinistra di Franco Calistri 6

economia

Santo e demonio? di Alberto Pileri 8

terremoto

Vita da campi di Enrico Sciamanna 10

pacifismo

Frisullo, fuga da Diyarbakir di Osvaldo Fressoia 11

cultura

Diritto minimo di Antonello Penna 12

Ideologie? di Franco Fornari

Métronome di Cinzia Spogli 13



Voce agli outsider di Paul Cahill 14

Il volto nuovo dell'Umbria e le resistenze etnocentriche di Dramane Wagué "Diego" 15

Osmida di Lorena Rosi Bonci

Libri & Idee 16

Micropolis è in edicola con "il manifesto" il 27 di ogni mese

Agonia di un'amministrazione?

Tempi duri a Terni per Ciaurro e la sua giunta. In primo luogo si è osservato il fatto strano che la maggioranza consiliare di centro sinistra, contro ogni previsione, ha tenuto, riuscendo a modificare in modo consistente il bilancio, imponendo una guerra di guerriglia alla giunta ed alla minoranza che sostiene Ciaurro, costringendo quest'ultima a votare un bilancio stravolto e irriconoscibile, su cui non ha votato. Il secondo dato è che mentre il centrosinistra ha cementato la sua unità il centrodestra si è andato frazionando e dividendo. Infine nella giunta si sono innescate tensioni difficilmente ricomponibili. Nel pieno dello scontro tra il vicesindaco Melasecche e l'assessore Cristina Cecconi sono scoccate scintille, mentre i partiti della coalizione non sembrano disponibili a candidare a sindaco Melasecche nel caso di caduta dell'amministrazione e di nuove elezioni in cui, per legge, Ciaurro non sarebbe ricandidabile. Da ciò il tentativo di prendere tempo da parte dell'ineffabile professore il quale dapprima non si è presentato in Consiglio, poi ha dichiarato che il bilancio emendato gli va bene, infine ha avviato la verifica della sua minoranza. Non v'è dubbio che il coniglio che



uscirà dal cappello ciaurriano sarà un rimpasto in cui si tenderà ad accentuare i caratteri tecnici della giunta, insomma qualcosa vicino a quel "governo dei cittadini" lanciato da Alberto Provantini e sostenuto da Carlo Liviantoni e Andrea Cavicchioli. Ci riuscirà? È

dubbio. Infatti il centro sinistra in una conferenza stampa ha preannunciato a maggio una mozione di sfiducia e il segretario del Pds ha annunciato in una intervista la volontà di andare ad elezioni a novembre. Vero è che in alcuni settori del centrosinistra si preferirebbe cumulare tutto alla primavera del 1999, unificando le elezioni ternane con quelle negli altri comuni e nelle province. Ciò consentirebbe certamente di mettere Terni in uno scacchiere in cui forze politiche e notabili potrebbero giostrare meglio, componendo un mosaico in cui il Comune di Terni diviene una tessera di scambio. La cosa è certamente possibile e comunque non appare di facile realizzazione. Il livello di esposizione dei gruppi consiliari del centrosinistra è stato troppo forte per tornare indietro e conta pur sempre la logica oggettiva dei processi che si innescano che difficilmente sono controllabili da aspiranti stregoni. Il problema che si dimostrerà di non semplice soluzione sia per il centro sinistra e, ancor più, per il centro-destra è quello dei candidati a sindaco. Per il centro sinistra iniziano a circolare, sia pure in modo sotterraneo, i primi nomi (Carlo Liviantoni? Guido De Guidi?), a destra ancora il buio, come per certi versi è ovvio con il morto (Ciaurro) ancora in casa. Fatto sta che sono già cominciate le grandi manovre.

Ditelo al sindaco

È una nuova rubrica de "Il Messaggero" di lettere al sindaco di Perugia, attraverso le quali i cittadini possono porre quesiti alla massima magistratura perugina. In una lettera si domanda come può l'amministrazione sopportare il clima di litigiosità esistente al suo interno, cui è destinata ad aggiungersi la fibrillazione da elezioni dei gruppi politici di maggioranza. Maddoli risponde minimizzando, spiegando che la discussione serve per raggiungere mediazioni che vanno bene per tutti, l'esempio è quello del minimetro; che la giunta perugina è un laboratorio politico in cui si incontrano idealità e ipotesi diverse, che tutto sommato

la giunta porterà a termine il suo mandato "senza aver attraversato crisi politiche", e quindi dopo aver assicurato alla città un periodo di governo e di progettualità. Maddoli sostiene inoltre che nel terremoto politico verificatosi in Italia ciò diviene legittimo, poiché occorre inventare una nuova politica che non risponde a modelli prefissati, come avveniva nel passato. D'altra parte malgrado la dialettica interna, sostiene il massimo amministratore perugino, la giunta e i progetti da essa avviati "stanno modificando il volto della città". In questo quadro il ruolo del sindaco "resta quello di garantire, dentro le problematiche, ma al di sopra delle parti, che il confronto si mantenga nei binari più corretti e di sintetizzare le diverse istanze in una visione complessiva della città che ne rispetti le vocazioni e ne delinei per il prossimo futuro il progresso economico, sociale, culturale".

Francamente il quadro rassicurante ci pare un po' di maniera. Quelle che eufemisticamente vengono definite "dispute" avranno anche buone ragioni di esistere, il punto è che spesso risultano incomprensibili, come incomprensibili sono le mediazioni raggiunte e certo è che queste mediazioni sembrano il frutto di un tiro alla fune permanente che fa pensare che un progetto unitario non vi sia. Insomma - confessiamo la nostra limitatezza - non riusciamo a comprendere quale sia il progetto di città della giunta e delle forze che la compongono, abbiamo il dubbio, crediamo ragionevole, che ciò risulti oscuro anche a buona parte dei cittadini. Ancora, ci pare che se per crisi si intende il ricorso a nuove elezioni il sindaco ha ragione - ma ciò non è avvenuto neppure nelle più scartellate amministrazioni comunali d'Italia tranne che in casi sporadici. Se invece s'intende il fatto che la giunta si è arrestata continuamente, ha sostituito e aggiunto membri, allora la cosa è diversa. O si vuol far credere che le dimissioni di Clara Sereni da vice sindaco non fossero il frutto di uno scontro politico, ma dipendessero dal suo cattivo carattere; oppure che il sofferto iter che ha portato alla nomina del nuovo vicesindaco, con proposte, controproposte, tira e molla continui sia un processo descrivibile come una pura e semplice "disputa"? Infine ci affascina l'idea del sindaco che si limita a dirigere il traffico in giunta.

Lo confessiamo, finora questo ruolo del capo dell'amministrazione civica come vigile ci era sfuggito.

IL PICCASORCI

Giubileo: le assicurazioni, gli infortuni e la rosetta dei poveri

State tranquilli lettori, il Piccasorci non ha intenzione di tediarevi con il ricordo degli scivoloni sui progetti finanziati o non finanziati: tutti hanno ragione anche se lo spettacolo non è da "Giubileo dei poveri".

Un Anno Santo è quello dell'INAIL. Dal cappello dei prestigiatori della Commissione nazionale è stato estratto INAIL 2000 con i nomi di società di costruttori (Marinelli S.p.A., Armin s.r.l., Edilpima) e del Comune di Terni. In totale 98 miliardi di investimenti (55 a Perugia e 43 a Terni) pare per acquisire appartamenti e residenze a basso costo per i pellegrini. Ma niente paura, con nessun finanziamento aggiuntivo della legge del Giubileo, solo soldi degli assicurati. Non si sa bene se e come siano stati decisi questi investimenti, con quali procedure di evidenza pubblica siano state scelte le imprese, come sono stati negoziati i prezzi, quali autorizzazioni hanno dato i Comuni. Più d'uno se lo è chiesto, ancora si attendono risposte. Ma, si sa, con il Giubileo si ha fretta e le deroghe sono la regola! In ogni caso appuntamento a dopo l'Anno Santo per vedere che fine faranno queste residenze e come entreranno nel mercato abitativo e in quello alberghiero. Allora sapremo - forse - se qualcosa è anche andato per la "rosetta dei poveri".



Animalismo e difesa dei consumatori all'Enel

Nello sforzo recente per la trasparenza sulle modalità di erogazione dei servizi pubblici e in difesa dei diritti dei consumatori, si distingue l'Enel: in un futuro molto prossimo le bollette potranno essere lette in braille.

Finalmente un po' di chiarezza sulle tariffe anche per i non vedenti fortunati di poter contare sulla macabra tenerezza di dirigenti e amministratori Enel!

Meno fortunati, in ogni caso i cani! La notizia è apparsa e fuggacemente scomparsa nella cronaca locale: la Direzione del Distretto di Perugia dell'Ente vietava l'accesso al cane guida del centralinista non vedente. Motivazione: puzza. Il povero centralinista è stato costretto - come molti hanno potuto vedere - a tentare, con l'aiuto del suo accompagnatore, un addestramento veloce per convincere il cane a starsene buono su un cartone aspettando all'aperto la fine della giornata di lavoro. Poi, l'opportuno intervento di stampa ed associazioni del volontariato ha fatto chiudere l'incidente. Il cane potrà entrare e prendere posto (magari negli ampi terrazzi usati come magazzini?) vicino al suo padrone.

Veramente encomiabile la sensibilità dell'Enel con i non vedenti. Però i cani puzzano anche se almeno loro non fanno schifo!



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminato impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare nell'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".

micropolis Editore: Micropolis Srl Viale Pellini 29 - Perugia
Direttore responsabile: Fabio Mariottini
Tipografia: Litosud via di Tor Sapienza 172 Roma
Autorizzazione del Tribunale di Perugia del 13/11/96 N.38/96

Niente di nuovo

Ragioni di lavoro mi hanno impedito di essere presente all'assemblea regionale dei Democratici di Sinistra, cui pure ero stato delegato dai Comunisti Unitari. Poco male: talora un giudizio dall'esterno, fuori dalle emotività e dalle manovre congressuali, basato su documenti, su resoconti, su qualche testimonianza, può meglio aiutare a discernere ciò che resta da ciò che passa ed a restituire il senso dell'accaduto.

Il congresso comincia in realtà qualche giorno prima della data fissata e non è un buon inizio. Dalle dichiarazioni di alcuni dirigenti del Pds, traspare un certo fastidio per la presenza tra i delegati dei Comunisti Unitari di Francesco Mandarini e di Fabio Ciuffini, temuti come "restauratori" e definiti "pensionati della politica".

L'espressione denota riguardo, perchè, com'è noto, nel PDS i pensionati non sono considerati un peso, ma un deposito di memoria e di esperienza, ma il fatto richiama alla mente un antico setarismo. Il lancio di un partito che aspira a diventare la casa comune delle sinistre italiane richiederebbe un confronto sistematico con tutte le forze potenzialmente disponibili, dai pensionati ai disoccupati politici, dai moderati ai radicali, dagli entusiasti ai critici, perfino quelli un po' marxisti e petulanti. Forse non mancherà tempo e modo per rimediare, ma intanto la presa di posizione crea perplessità tra tutti i non pidiessini.

"Chi la fa, la copra" - diceva Fanfani. A correggere la rotta ci pensa il segretario regionale Stramaccioni che dedica il proemio della relazione a valorizzare le tradizioni riformiste della sinistra umbra, accompagnandole con un lungo elenco di morti di tutte le fedi, che non raramente si erano in vita aspramente combattuti. La grande eguagliatrice assimila e pacifica, ma il segretario, non senza una sfumatura autocritica, vuol pacificare anche i vivi. "Troppe volte - afferma - la sinistra ha compiuto l'errore di vedere il nemico più nel vicino che nell'avversario... Oggi credo che sia il tempo dell'unità...". E sul concetto insiste anche in conclusione dichiarando che nella fase costituente il nuovo partito si aprirà "senza incertezze all'adesione di movimenti, associazioni, circoli culturali, singoli cittadini, puntando a quell'articolazione plurale di aree politico-culturali che costituirà un rilevante fattore di arricchimento".

La relazione a non pochi delegati sembra "prolissa"; ma, alla lettura, l'aggettivo più calzante mi pare quello di "reticente". L'impressione è che gli estensori si siano posti l'obiettivo di superare le questioni scabrose, utilizzando il metodo del "qui lo dico e qui lo nego" o più semplicemente rimuovendole. E forse una inconscia rimozione più che un'accurata censura è la totale assenza della parola "classe", nel senso forte di classe sociale. Solo nell'ultima parte il termine è recuperato per parlare della "classe dirigente" del partito e delle istituzioni.



L'assenza della parola e la proposizione assai vaga della questione sociale è la spia di una sconfitta: fallito il progetto di superarle, le classi sociali diventano innominabili. E' probabilmente questa la ragione per cui la parola ed il concetto, tuttora presenti nel linguaggio dei socialdemocratici, dei laburisti, dei cattolici di sinistra, tendono a scomparire in quello degli ex comunisti.

La prima parte della relazione è dedicata al progetto politico dei Democratici di Sinistra. Le ragioni portate sono quelle note: la fine di una fase storica, la nuova qualità dei problemi determinata dalla globalizzazione, la sfida europea, la necessità di superare antiche divisioni in nome dei comuni valori e dei compiti dell'oggi. L'esperienza di governo dell'Ulivo, il risanamento finanziario e l'avvio di un processo riformatore sono per Stramaccioni una buona base di partenza. Il banco di prova è ora rappresentato dalla modernizzazione dello stato: politiche per il lavoro, riforme istituzionale ed elettorali, liberalizzazione del mercato, riforma del welfare. Tutto ragionevole, ma generico e già noto. Si sfugge invece alle questioni aperte. Sull'orario di lavoro si sostiene, ovviamente, il disegno di legge sulle 35 ore, ma si vuole "non un atto autoritativo... ma un provvedimento che lascia liberi gli industriali di scegliere con i sindacati, se e quando, e in qual modo accogliere la riduzione dell'orario", insomma la botte piena e la moglie ubriaca.

La relazione definisce propagandistica la teoria delle due sinistre, affermando che le sinistre sono tante e differenti e che tutte, anche quelle più critiche, dovrebbero provare a porsi obiettivi unitari e innovativi di governo. Ci si aspetterebbe una pacata ma ferma polemica contro il pregiudiziale rifiuto opposto a suo tempo da Rifondazione, il cui coinvolgimento, almeno in prospettiva, rientrava nell'originaria proposta di D'Alema e l'annuncio di un lavoro perchè, nel tempo, le forze organizzate nel partito di Bertinotti superino l'isolamento e diventino parte della "sinistra plurale" del Duemila. Ed invece niente: "la ricomposizione è impossibile, i parti-

ti della sinistra italiana saranno due presumibilmente per molti anni". Tutto quel che si propone è una diplomattizzazione dei rapporti ed un patto di fine legislatura.

Sull'altra questione aperta il silenzio è totale. E' noto che una parte del Pds pensa che bisognerebbe costituire un partito democratico sul modello americano trasformando in questo senso l'Ulivo. D'Alema e con lui molti altri guardano invece alle socialdemocrazie continentali, al punto da progettare un programma comune ed una testa di lista comune alle prossime elezioni del Parlamento Europeo, anche per superare attraverso questa via il deficit democratico. Alla proposta il Ppi ha reagito, minacciando alleanze con i democristiani tedeschi in Europa e possibili rotture in Italia. Invece Stramaccioni si limita a registrare che nell'Ulivo ci sono i moderati, ci sono i verdi e ci sono le sinistre, a lasciar intendere che è bene

che restino distinti, senza fissare i confini che li distinguono, omissione tutt'altro che trascurabile, giacchè un partito è certo un'associazione in cui ci si unisce, ma è anche una parte che si divide dal tutto.

La relazione continua sintetizzando le linee che il Pds propone per l'elaborazione comune di un programma per l'Umbria. Si tratta di impostazioni già note, che ci è capitato di definire su "micropolis" assai vaghe o meramente ideologiche. L'originaria idea dello sviluppo e del lavoro attraverso la promozione dell'impresa e del mercato e con la limitazione della spesa pubblica è annacquata dalle necessità del dopo-terremoto. Si attribuisce una grande importanza alla cosiddetta bicamerale umbra che dovrebbe redistribuire funzioni e poteri tra i diversi livelli istituzionali, anche se si mette la sordina alla cosiddetta "regione leggera". Sembrano cessare le diutur-

ne rampogne contro i ritardi del Governo regionale, a cui si riconoscono meriti, ma compare una maliziosa allusione ai professori.

Nella terza parte della relazione Stramaccioni conferisce peso alle elezioni intermedie già previste a Todi e Narni, chiede a Ciaurro un comportamento da liberale che permetta di votare in tempi brevi anche a Terni.

Sul partito la scelta di Stramaccioni è abbastanza chiara: vuole un partito di uomini e donne, pluralista, radicato, strutturato e diffuso, che superi in prospettiva la varietà delle origini e che sia finanziariamente e politicamente autonomo, ma tace sul problema spinoso del rapporto tra l'attività del partito e quella degli eletti. Propone infine la costituzione di una Fondazione della sinistra per l'elaborazione di una nuova cultura politica in linea con l'analoga fondazione nazionale, già nata prima di Firenze.

Il dibattito dai resoconti appare fiacco. L'impressione è che ciascuno faccia il proprio discorso, senza interloquire con gli

altri. Bracalente compie una puntigliosa ricostruzione dell'opera di governo e dei successi ottenuti. Borgognoni fa un discorso sui valori che identificano la sinistra. Filippetti, dei Comunisti Unitari, riprende la proposta di D'Alema sulle elezioni europee, voce nel deserto. Mentre Laburisti e Cristiano Sociali portano l'adesione convinta, Gubbini e Maddoli fuggono i dubbi. Il primo, con un discorso non privo di elementi concreti di critica, fa sapere che lui, come la maggioranza dei laburisti, nel nuovo partito entra, ma non negli organismi dirigenti. Maddoli, che si era proclamato super partes e aveva rinunciato alla delega si ricorda del suo Seneca, che gli spiega come chi vuol stare dappertutto non sta realmente in alcun luogo, e sceglie di schierarsi per il

L'assemblea regionale dei Democratici di Sinistra segnala un ritardo di analisi e di iniziative. Si farà il nuovo partito?

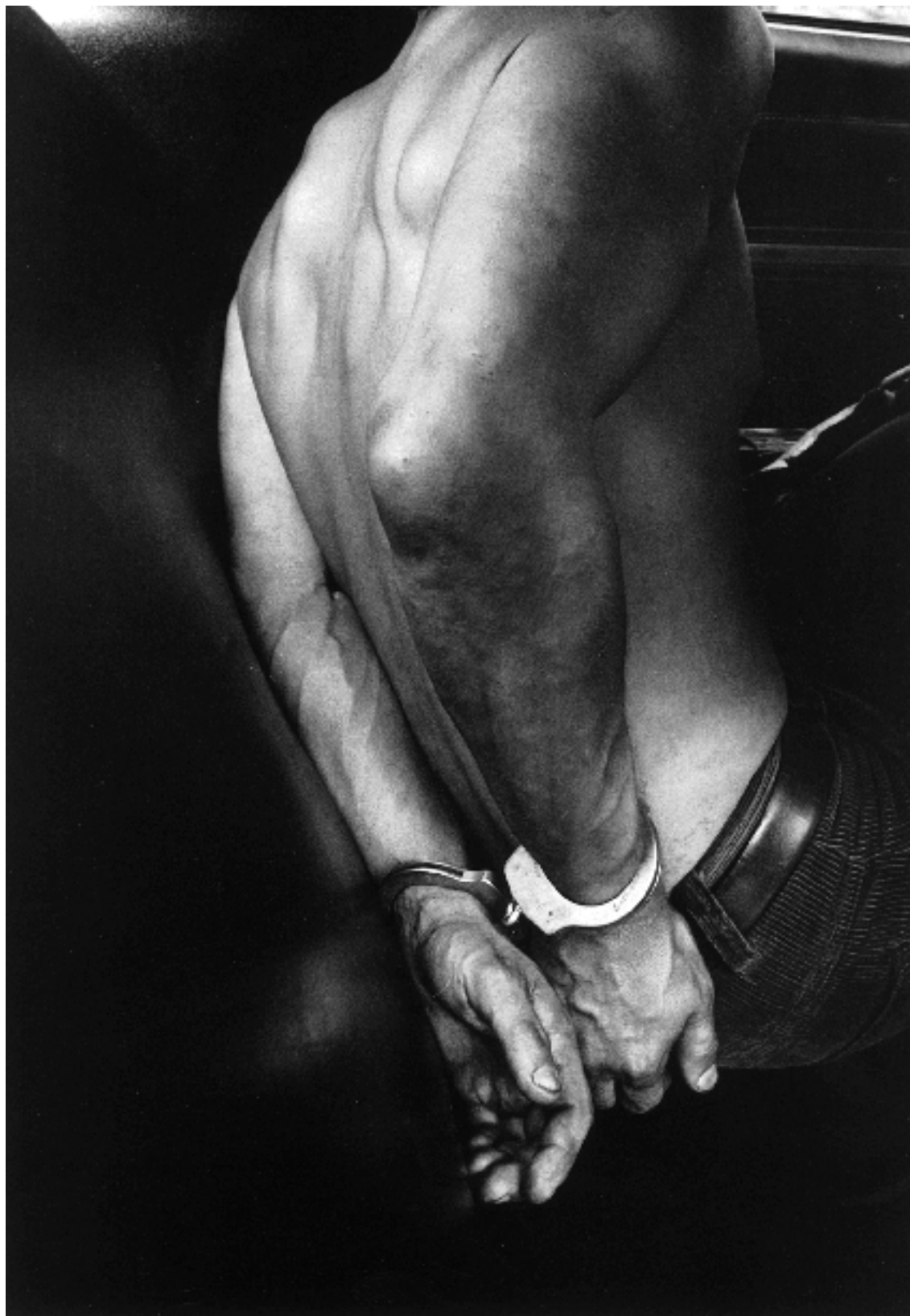
partito democratico, separandosi di fatto dai cristiano-sociali. Carnieri, della sinistra del Pds che ha diffuso un suo documento, insiste sul carattere

democratico del nuovo soggetto politico, sulla sua autonomia programmatica e sul suo insediamento sociale. Gli fa eco il comunista unitario Miglietti con la formula "partito riformatore di massa" e Bartolini, dello stesso raggruppamento, esemplifica: lo sviluppo oggi non produce automaticamente lavoro, le politiche istituzionali non bastano, il partito deve promuovere l'organizzazione dei disoccupati. Ma Agostini, deputato pidiessino, più propenso ad un partito istituzionale dichiara di non capire che cosa sia l'autonomia politica del partito. E' l'unico momento di dibattito vero. Le conclusioni di Minniti e il documento congressuale non aggiungono molto. Si votano le norme transitorie, si erigono gli organismi, si lancia la fase costituente in vista del congresso. Ma il nuovo partito si farà?

Salvatore Lo Leggio

Meno scippi che a Perugia

È di pochi giorni fa la notizia che Leoluca Orlando, sindaco del capoluogo siciliano, abbia coniato lo slogan "a Palermo meno scippi che a Perugia", riaprendo, indirettamente, la polemica tra le forze politiche perugine relativa alla situazione dell'ordine pubblico in città che la pausa pasquale sembrava avere sopito. Al di là di ciò, non è difficile supporre che il tema in questione sia destinato a ritornare periodicamente in prima pagina e a rappresentare uno, se non il più importante, dei motivi attorno ai quali si giocherà la prossima campagna elettorale per il rinnovo dell'amministrazione comunale di Perugia. Un terreno, pertanto, ricco di insidie per l'attuale maggioranza che, incalzata da più parti, ha varato, a partire dal mese scorso, il progetto "Perugia città sicura e democratica". Esso prevede, come è noto, una tipologia varia di interventi che vanno dalla creazione di "unità di strada" al potenziamento e riorganizzazione di vigili urbani, dall'istituzione di un osservatorio permanente di prevenzione alla stipula di un "patto per la sicurezza" con il ministero dell'interno sulla falsariga di quanto già realizzato in altre città come Napoli e Modena. Come ha sostenuto il vice sindaco Graziella Tossi Brutti (si veda in proposito l'intervista rilasciata al Corriere dell'Umbria del 14 marzo), risultati positivi possono essere raggiunti solo a condizione che il progetto coinvolga il più ampio ventaglio di soggetti possibili: istituzioni, Azienda sanitaria locale, cooperative sociali, associazioni di commercianti e artigiani, associazioni di cittadini. Ma cosa ne pensano i soggetti in questione? Abbiamo tentato di sondare un po' il terreno, senza peraltro riuscire a fornire un quadro esaustivo, e la sensazione è che anche coloro che approvano il piano varato dall'amministrazione comunale, avanzino non poche perplessità sul suo



grado di fattibilità.

Per essere chiari si tratta di reperire le risorse necessarie e questo appare di non facile soluzione. D'altro canto è innegabile che al di là delle dichiarazioni di fermezza l'amministrazione continui a mostrarsi debole - la recente polemica tra le RSU dei dipendenti comunali e l'assessore al personale Galezzi, relativa ai tagli al bilancio è in questo senso emblematica - e se posizioni tutte spostate in favore di un intervento esclusivamente repressivo sono inaccettabili, non si può nascondere il fatto che questa amministrazione appaia agli occhi delle maggior parte dei cittadini poco visibile. Una mancanza di visibilità che di fronte ad un tema come questo rischia di diventare devastante, proprio perchè lascia il campo all'insorgere degli umori peggiori, come ha dimostrato la recente vicenda relativa al mancato spostamento della sede del SERT. Forse non è del tutto inutile sottolineare che un'azione preventiva, laddove non si limiti ad un'operazione di facciata, si configura, necessariamente, come l'intervento più logico che un'amministrazione civile e democratica possa promuovere. Tuttavia perchè essa sia realmente efficace, oltre al problema del reperimento delle risorse, c'è anche la necessità di avviare una riflessione seria su quali siano i motivi di questo fenomeno di lento degrado urbano - di cui peraltro la diffusione della microcriminalità legata alla tossicodipendenza e alla prostituzione sono solo i sintomi più evidenti - su quanto tutto ciò dipenda da processi più generali legati al quadro nazionale e internazionale e quanto, invece, sia il risultato della crisi che da tempo investe il territorio locale e regionale. Non si tratta di non intervenire, ma di farlo con la consapevolezza che limitarsi a ripulire il cosiddetto "salotto buono" servirebbe a ben poco.

Stefano De Cenzo.

Sert

Claudia Covino, medico

All'interno del coordinamento cittadino anche la USL, principalmente attraverso il servizio di assistenza ai tossicodipendenti dovrà svolgere il suo ruolo. Consapevole sia della necessità che della giustezza di tentare questo esperimento - consapevolezza di chi da anni lavora quotidianamente nel campo delle tossicodipendenze e che sostiene che il fenomeno sia contenibi-

le ma di certo non eliminabile, visti i succulenti introiti economici ad esso connesso - ma anche delle difficoltà di alcuni cittadini di convivere con l'aumento della multietnicità della società di cui gli aspetti considerati più evidenti sono i fenomeni di devianza e di micro criminalità, Claudia Covino ha espresso alcune perplessità. Nell'intento sia di tutelare il cittadino ma soprattutto di prevenire o comunque gestire i fenomeni devianti connessi alla tossicodipendenza, il ruolo del SERT sarà quello di mettere a disposizione le strutture e le competenze del servizio, programmando e valutando

gli interventi necessari a seconda dell'utenza. Un problema messo in luce riguarda proprio il probabile incremento dell'utenza prevedibile dall'attività di monitoraggio che viene messa in atto da altri soggetti, quali le unità di strada delle cooperative sociali. Questo problema non è di poco conto poiché il SERT che attualmente dispone di 16 operatori - 3 medici, 3 assistenti sociali, 4 infermieri, 4 operatori di cooperative, tutti a tempo pieno e di 2 medici di altri servizi per 15 ore alla settimana - ha già non poche difficoltà a rapportarsi con le circa 220 persone che, di media, usufruiscono quotidia-

namente del servizio. Tenendo conto che l'incremento normale è del circa 30 - 35% annuo, con l'aumento ulteriore prevedibile da questo coordinamento, il problema del rapporto operatori-utenza sarà ulteriormente aggravato, così come quello degli spazi, poiché la sede del SERT, la cui ubicazione ha suscitato nei mesi scorsi non poche polemiche, non è in grado di accogliere nella maniera necessaria coloro i quali convivono quotidianamente con i problemi della tossicodipendenza.

C. S.

Associazione La città di tutti Renzo Massarelli, portavoce

E' stata proprio la nostra associazione ad uscire dalle generiche lamentele di condominio e di gruppo ed a denunciare un paio di anni fa un'emergenza legata alla sicurezza ed alla qualità della vita nel centro storico e, complessivamente, nel comune di Perugia proponendo, per tutto ciò, una serie di misure in una petizione firmata poi da settecento cittadini. Tra le proposte c'era l'istituzione del "Progetto città sicure" per sollecitare il ruolo delle città nel governo della sicurezza urbana, il recupero non speculativo della residenza, ed il traffico limitato in modo permanente nel centro storico. Alcune di queste proposte hanno trovato, in varie occasioni, attenzione a palazzo dei Priori, i risultati operativi sono stati però complessivamente molto deludenti.

C'è da dire che, sul problema della sicurezza, incomprensioni non trascurabili le abbiamo registrate nella sinistra e tra alcune elite intellettuali della città. A sinistra c'è un'antica diffidenza verso chi rivendica il diritto alla sicurezza. Si pensa che i cittadini proponano modelli di egoismo individuale e poi c'è il problema della repressione che scatena irrefrenabili mal di pancia. C'è chi dice: "Questa è ancora un'isola felice, non siamo a Palermo". In realtà, per Perugia il rischio maggiore non è quello di diventare come Palermo (dove peraltro la situazione è migliorata), ma come Viterbo (con tutto il rispetto) o Grosseto, o Macerata, di perdere cioè i suoi tratti di piccola ma nobile capitale di una terra ricca di municipalità, autogoverno, diritti di cittadinanza, alta qualità della vita e tratti di modernità insieme, di tornare ad essere città del silenzio con in più ed in peggio un ambiente urbano degradato e senza qualità. Ecco perché l'incuria, la mancanza di regole e di un controllo esercitato con metodi alti e moderni impedisce a questa città di riconquistare la sua immagine. Per questo occorre anche che porta Sole sia liberata dalle auto e dalla responsabilità di dover essere il parcheggio di chi usa impropriamente il centro storico, ed ecco perché piazza Matteotti deve essere liberata dalla droga e dallo spaccio. Non è vero che così non si affrontano alla radice i problemi e magari si spostano semplicemente da un posto ad un altro. Se non fermiamo il degrado là dove si manifesta, il degrado continuerà a mangiar la città come un tarlo. Smettiamo di dire che il problema è sempre un altro e che va affrontato alla radice. Potiamo l'albero là dove c'è bisogno. Magari è così che si curano davvero le malattie.

R. M.

Confcommercio Renato Ceccarelli, presidente del comprensorio di Perugia

La posizione della Confcommercio è di assoluta negatività nei confronti dell'iniziativa in questione. A prescindere da qualsiasi contenuto o modalità associativa di cui questo coordinamento cittadino possa farsi portatore l'associazione dei commercianti ritiene che nulla di buono possa venire da palazzo dei

Priori, opposizione compresa. Questa totale sfiducia verso le iniziative che vengono dal comune nasce dal fatto che le maggiori difficoltà i commercianti dicono di incontrarle non tanto con la criminalità e la devianza diffusa nel centro storico, quanto nei rapporti con l'amministrazione perché "non si sa chi comanda" e perché nessuno prende delle decisioni efficaci.

All'amministrazione comunale, che lo stesso Ceccarelli ha denunciato alla Magistratura, si rimprovera anche una certa prepotenza nel rapporto con la Confcommercio i cui rappresentanti si vedono sottoposti a dinieghi e alla non consultazione in materie che li riguardano, quando invece era previsto un tavolo di programmazione e concertazione al quale, ogni venti giorni, dovevano sedere insieme alla Confcommercio, Confesercenti, Confartigianato, Assindustria e naturalmente il Comune. E' stato fatto un solo incontro, così ci è stato detto.

C. S.

Cooperative sociali Roberto Leonardi, presidente consorzio regionale coop. sociali A. B. N. Amilcare Biancarelli, operatore unità di strada

In seguito alla biennale attività dell'unità di strada della cooperativa "Il Borgo" sulla gestione delle urgenze del disagio minorile, il comune ha pensato di utilizzare tale esperienza nel settore sia delle tossicodipendenze che delle urgenze legate alla strada (homeless, nomadi, microcriminalità). Il ruolo dell'unità di strada è quello di agire direttamente nelle strade cercando di entrare in contatto con chi in strada trascorre la totalità della sua giornata, non conoscendo altro e allo stesso tempo vivendo uno scollamento, spesso molto profondo, con la realtà circostante. Cercando di stabilire una relazione ed un contatto umano sul terreno di chi vive il disagio e forse è allo stesso tempo portatore di comportamenti devianti - magari senza percepirli come tali - attraverso l'animazione del territorio ed una mappatura precisa dei luoghi in cui tale disagio si concentra, nel caso il centro storico, lo scopo è quello di avvicinare le persone ai servizi. Attraverso un lavoro di rete, che cerca di mettere in comunicazione e relazione chi vive il disagio ed i servizi di gestione dello stesso, ma anche gli altri soggetti presenti sulla strada, quali i commercianti, si cerca di operare una politica di riduzione del danno approfittando di tutte le risorse a disposizione. Tali risorse saranno sia l'approccio diretto dell'unità di strada - la cui équipe è formata da due operatori formati proprio sulla riduzione del danno con un corso organizzato dalla LILA e un'operatrice ex-tossicodipendente - che i servizi ai quali le persone contattate potranno essere indirizzate, nonché i commercianti stessi, che magari della strada vivono un disagio diverso ma che, come nell'esperienza dei minori, sono stati utili alla riuscita del progetto offrendo uno spazio dei loro locali per approfondire la relazione nata già dall'incontro con l'unità di strada.

C. S.

Costumi sessuali

E così il mese di aprile ha riportato alla ribalta la "questione sessuale". Ha cominciato Irene Pivetti ospite a "porta a porta", il programma televisivo di Bruno Vespa dedicato alla riapertura delle case chiuse, affermando sussiegosamente che vendere il proprio corpo in qualunque modo è un reato e aggiungendo che il problema dei transessuali potrebbe essere risolto con una buona scarica di ormoni. Avevamo pensato di aver scoperto perché Massimo D'Alema e Luciano Violante sostenessero la necessità del dialogo con Alleanza nazionale. Se questo è il livello degli interlocutori, ci siamo detti, certamente sono meglio i missini. Ma come un fulmine a ciel sereno è arrivato Gianfranco Fini, che di quel partito è il leader, il quale al "Maurizio Costanzo show" ha sostenuto che gli omosessuali dichiarati non dovrebbero poter insegnare nelle scuole elementari. Il dibattito politico si è infuocato. Bertinotti ha sostenuto la necessità di una ripresa di coscienza antifascista, D'Alema si è trovato in qualche imbarazzo dopo le abbondanti legittimazioni offerte al leader post fascista. Relegata in un angolo invece quella che è forse la notizia più importante, ossia che "L'Avvenire", quotidiano cattolico, ha sostenuto che la sortita di Fini era un utile sasso in picciocchia. Esiste cioè una ampio schieramento contro la diversità sessuale che raggruppa ambienti conservatori e reazionari, che ha come cemento l'ortodossia cattolica, il tradizionalismo religioso e che cerca nel quadro di un dibattito culturale e politico sempre più sfrangiato - come è quello italiano - occasioni di revanche.

Questo dibattito, di cui i due casi precedenti rappresentano l'esempio più alto, si ramificano in periferia, divengono l'argomento preferito di cronaca della stampa locale, definiscono il sentire ed i luoghi comuni intorno al quale si costruiscono le culture popolari diffuse. Tre esempi locali sono a tale proposito emblematici. Il primo è l'inchiesta dedicata dal neonato "Giornale dell'Umbria" alla diffusione dei comportamenti sessuali anomali nella regione. La locandina del quindicinale ci dava come notizia che in Umbria "Omosex batte sadomaso". Non si tratta di un colpo giornalistico, ma non dubitiamo che nelle menti dei responsabili del marketing del periodico la cosa deve aver assunto la veste di una vera e propria strategia commerciale e quindi aspettiamoci nuove puntate sul tema. Il secondo esempio è la risonanza data al caso della prostituta bosniaca malata di Aids che batteva tra Arezzo e Perugia. L'allarmismo è stato la norma, così come la diffusione di notizie incontrollate. Nessuno ha sottolineato - tranne il prefetto di Perugia - due dati noti: in primo luogo che, fortunatamente, la diffusione dell'Aids è in fase discendente, fa sempre meno morti, sicuramente meno dell'epatite di virale, come dimostra quanto è avvenuto a Pesaro sempre negli ultimi mesi; in secondo luogo che nessuno obbliga nessuno ad andare con prostitute e, soprattutto, ad andarci senza preservativo, che anzi questa pratica del sesso senza tutele viene richiesta insistentemente dai clienti e che quindi la demonizzazione della prostituta bosniaca è non solo moralmente repellente, ma certamente fuori luogo. Né ha molto senso prendersela - come fa il sindaco di

Perugia, novello Kuprin - con gli sfruttatori, personaggi sicuramente spregevoli, ma da cui però non dipende di per sé l'ampliamento del fenomeno.

Infine il terzo esempio in cui sesso, sensazionalismo giornalistico, presunta perversione sessuale, gusto per la notizia sapidamente provocatoria si mescolano in un cocktail accattivante. E' il caso degli amanti orvietani trasportati d'urgenza, causa indissolubile incastro durante un rapporto sessuale, al pronto soccorso di Perugia. La notizia la rilancia l'Ansa. Il "Corriere dell'Umbria" le dedica il primo posto sulla locandina e una intera pagina, più contenuto "il Messaggero", che addirittura mette in dubbio la veridicità della notizia. In realtà la cosa ricorda lo scoop giornalistico di alcuni mesi fa sulla fuga di nuora e suocero, industriale a Vescia di Foligno, con una "dote" di un miliardo. Malgrado indagini accurate non si è mai riuscito a sapere chi fossero i protagonisti della vicenda, addirittura i carabinieri sono intervenuti destituendola di fondamento. Lecito è quindi dubitare sulla veridicità del fatto. Ma a parte ciò - che nel quadro in cui stiamo discutendo è tutto sommato secondario - il punto vero è invece il senso di dare un posto centrale ad una notizia che nel migliore dei casi non meriterebbe neanche un trafiletto. La questione è complessa e rientra nel ruolo della stampa locale oggi, nella sua aspirazione a coprire un ruolo che negli altri paesi europei viene assunto dai giornali "popolari". Così gli "scandali" dell'impiegata o della casalinga assumono la stessa valenza delle vicende amorose di lady Diana, solleticando umori e fantasie in cui la non eccezionalità dei protagonisti rende ancor più pruriginoso il fatto. Si cumulano così sensazionalismo applicato alla vita quotidiana, perbenismo scandalizzato, identificazione nei protagonisti delle vicende, ipocrisia. Il milieu culturale che ne emerge è quello di una cultura popolare in cui il giornale sostituisce il pettegolezzo, divenendo una forma di controllo sociale in cui perbenismo e gusto della trasgressione si cumulano. E' stato osservato che in questo senso i quotidiani e i periodici italiani si europeizzano. In parte è anche così. Solo che altrove l'idea del controllo sociale dei costumi a mezzo stampa insiste su una matrice sostanzialmente protestante, di controllo della comunità sul privato dei suoi membri, non a caso in Inghilterra le deviazioni sessuali dei parlamentari assumono un ruolo centrale nel giudizio che gli elettori si fanno dei propri rappresentanti. Qui, nell'Italia di provincia, divengono invece elementi di puro consumo. In un paese cattolico e fondamentalmente ipocrita non è importante quello che si fa ma quello che si scopre o si dichiara. Non a caso Fini non se la prende con gli omosessuali, ma con gli omosessuali che dichiarano di essere tali. Le cose si fanno ma non si dicono, tanto poi - sulla base della casistica - la confessione monda comunque i peccati. L'importante è allora relegarli nella sfera dell'individuale e del non detto. La denuncia a mezzo stampa serve allora da deterrente, da elemento di costruzione del senso comune, di rafforzamento degli apparati ideologici tradizionali e in tal senso diviene uno dei caratteri di una rinascita cultura di destra.

Re.Co.

Le politiche del lavoro: un terreno di sfida per la sinistra

Nel numero di luglio dello scorso anno di Micropolis veniva tracciato un primo sintetico bilancio dell'evoluzione del mercato del lavoro regionale nel quadriennio 1993/96, puntando, in particolare a sottolinearne i mutamenti strutturali.

O b i e t t i v o dichiarato di quell'analisi era di ragionare e riflettere attorno alla praticabilità di politiche regionali dell'occupazione, partendo dall'interrogativo se esistono ed in quale misura spazi per politiche regionali di

questa natura o se tutto deve essere affidato "allo sviluppo delle libere forze del mercato" e ad interventi di livello nazionale finalizzati a diminuire direttamente o indirettamente, "rigidità" e costo del fattore lavoro. Altri eventi a partire da quelli drammatici del terremoto, hanno "distratto" l'attenzione da questi temi, ma i problemi del mercato del lavoro regionale sono ancora tutti lì, anzi i processi che la ricostruzione metterà in moto, se non saggiamente governati, se non accompagnati da misure correttive, rischiano di aggravare squilibri e distorsioni, già oggi evidenti, rendendo sempre più difficile una loro correzione.

Per questo, nel proporre un aggiornamento al 1997 del quadro strutturale del mercato del lavoro regionale, che sostanzialmente conferma le tendenze, gli elementi caratteristici di fondo già emersi nell'analisi del quadriennio 1993/96 si intende rilanciare una riflessione a tutto campo sul tema delle politiche dei lavoro, anche alla luce di un dibattito ed orientamento nazionale, che vede l'assunzione dell'obiettivo occupazione quale priorità dell'azione di Governo per il prossimo triennio.

Il quadro della situazione del mercato del lavoro regionale nei suoi tratti caratteristici dovrebbe essere, ormai, abbastanza chiaro:

a) un'occupazione che, dopo la crisi del 1993, stenta a riprendere fiato e anche in questo primo scorcio del 1998, contrassegnato

da un robusto incremento occupazionale nelle aree del Centro-Nord (+ 137.000 occupati a gennaio 1998 rispetto al gennaio 1997), con 295.000 occupati a livello regionale, segna sì un aumento dello 1,0% rispetto a gennaio del 1997, che, non dobbiamo dimenticare,

con 292.000 occupati aveva rappresentato il punto più basso in assoluto mai raggiunto dall'occupazione in Umbria (in media l'occupazione nel 1997 era risultata attorno alle 300.000 unità);

b) un mutamento deciso e profondo della struttura dell'occupazione umbra segnato profondamente dai processi di deindustrializzazione, che sembrano non avere ancora raggiunto il fondo; a gennaio 1998 gli occupati nella trasformazione industriale (energia compresa) hanno toccato le 57.000 unità (a gennaio 1997 erano 63.000 unità e a gennaio del 1993 80.000 unità), mentre nel resto del Centro-Nord è proprio questo comparto, con un aumento di 84.000 unità rispetto ad analogo periodo dell'anno precedente, a contribuire maggiormente alla crescita;

c) una disoccupazione che, se da un lato conosce, più per effetto di "scoraggiamento", visto che l'occupazione non cresce, un lenta diminuzione del tasso di disoccupazione, che a gennaio 1998, secondo i criteri Eurostat, si porta al 7,8%, dall'altro vede crescere la componente "disoccupati in senso stretto",

che, in media nel 1997, superano la ricerca di prima occupazione, marcando sempre più il dato di strutturalità della disoccupazione umbra

A questo proposito è interessante analizzare i mutamenti intervenuti tra il 1993 ed il 1997 nella composizione della disoccupazione per classi di età. Se nel 1993 la componente strettamente giovanile (15/24 anni) risultava decisamente maggioritaria (47,8% del totale), al 1997 questa componente scende al 38,6% mentre sale dal 21,8% al 25,8% la classe immediatamente successiva (25/29 anni) e si porta al 30% la classe tra i 30 ed i 49 anni, che nel 1993 si attestava attorno al 22,0%. Si assiste perciò ad un "invecchiamento" progressivo della disoccupazione, contrassegnato da un aumento dei meno giovani all'interno della componente giovanile, ma, soprattutto, da una crescita consistente degli adulti, in particolare della componente maschile.

Questo mutamento del profilo e composizione della disoccupazione rilevabile in Umbria ma, con caratteristiche più o meno accentuate, comune a tutto il Centro-Nord del paese segna, di fatto, il progressivo superamento e tramonto (mutuando un'espressione usata da Fabrizio Carmignani ed Aldo Scarnera in un recente saggio apparso su "Nuova Rassegna Sindacale") di un modello di disoccupazione (e di organizzazione del mercato del lavoro) di tipo "familista". Il modello familista ha, di fatto, caratterizzato la disoccupazione italiana per tutto il periodo della crescita fino alle soglie degli anni novanta, avendo come connotato principale la esclusione quasi completa, dei maschi adulti capofamiglia dal rischio di disoccupazione, non è un caso che, fino all'inizio degli anni novanta oltre

il 75% dei disoccupati erano giovani, in particolare donne, mentre i maschi adulti, in particolare nel Centro-Nord, rappresentavano la componente "frizionale" della disoccupazione.

Questo tramonto del modello familista consente due ordini di considerazioni: la prima che questo modello ha rappresentato una peculiarità del sistema italiano, tanto è vero che in Germania, in Francia ed Inghilterra la disoccupazione si è caratterizzata, in tutti questi anni, per modalità e profili profondamente diversi. La seconda considerazione è che questa peculiarità del modello italiano è stato il risultato di un interagire complesso tra sistema economico produttivo e scelte politiche, di politica del lavoro, più o meno consapevoli, che hanno trovato in questo tipo di modello di gestione e di regolazione del mercato del lavoro, un punto di equilibrio, in grado di garantire, all'interno di un contesto produttivo fordista, un governo non traumatico del mercato del lavoro e, soprattutto, di ammortizzare le conseguenze sociali e minimizzare i costi di una disoccupazione crescente; e a sostegno di questo modello per quasi un ventennio si sono orientate le politiche del lavoro.

E' del tutto evidente, e i dati prima richiamati emblematicamente lo dimostravano, che questo modello di gestione del mercato del lavoro ed il suo punto di equilibrio sono saltati; non è qui il caso di diffondersi sull'analisi

Condizioni politiche, istituzionali e produttive per la ricerca e la sperimentazione di nuovi modelli di civiltà e cultura del lavoro

Umbria: tassi di attività e di occupazione

Anni	Tasso di attività			Tasso di occupazione		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
1993	67,33	39,81	53,45	64,00	35,60	49,59
1994	68,00	39,80	53,69	64,00	34,30	48,93
1995	67,00	40,65	53,67	63,04	34,19	48,45
1996	65,69	42,12	53,81	61,43	35,37	48,29
1997	64,70	42,55	53,58	61,38	36,40	48,78

Umbria: forze di lavoro regionali per titolo di studio (in migliaia)

Anni	Dottorato e laurea	Diploma universitario maturità	Qualifica licenza media	Licenza elementare nessun titolo	Totale
1993	29	91	132	74	325
1994	29	97	137	64	327
1995	31	103	135	58	329
1996	31	112	134	54	332
1997	32	119	133	47	330

Umbria: occupati per settore di attività economica (in migliaia)

Anni	Agricoltura	Trasformazione industriale	Energia estrattive	Costruzioni	Commercio	Altre attività	Totale
1993	25	72	4	28	47	125	301
1994	22	71	3	25	49	126	296
1995	21	70	3	24	48	131	297
1996	21	66	3	25	51	132	298
1997	20	64	4	25	53	135	301

delle cause che hanno portato alla crisi di questo modello, che, sinteticamente possiamo riassumere, in versione di slogan, nella rottura del nesso sviluppo occupazione e nel superamento del sistema fordista di produzione, fatto sta che questo modello è in crisi e conseguentemente sono entrate in crisi le politiche che lo sostenevano. Da qui la necessità di ripensare e riprogettare politiche e, in particolare, politiche del lavoro in grado di supportare nuovi modelli di gestione e di ricreare nuovi punti di equilibrio del mercato del lavoro.

Facile a dirsi, ma decisamente più complicato a farsi. Le politiche, si sa, non nascono nel vuoto, ma sono il portato di un incontro/scontro tra culture. Il precedente modello di gestione del mercato del lavoro e le politiche di regolazione ad esso sotteso nascevano all'interno di una solida, collaudata cultura del lavoro, dai precisi connotati, e che, ovviamente con accentuazioni diverse, era, di fatto, condivisa dai diversi attori sociali (imprenditori e sindacati) e politici (forze di governo ed opposizione).

Oggi la situazione è radicalmente cambiata, se da un lato la vecchia cultura del lavoro è entrata irrimediabilmente in crisi, l'orizzonte si presenta dai confini incerti e tutta la materia lavoro è in una sorta di magmatica evoluzione, che mette in discussione i fondamenti stessi di quella cultura del lavoro che avevamo fino ad oggi conosciuta e riconosciuta e che era stata alla base dell'agire politico della sinistra. E' evidente, all'interno di un orizzonte di questo tipo, la difficoltà a pensare e progettare nuove politiche del lavoro, nuovi modelli di governo e regolazione del mercato del lavoro. E' proprio qui la sfida alta che si pone oggi alla sinistra, una sfida che, lo si voglia o meno, è la realtà del paese, con i suoi quasi tre milioni di disoccupati, ad imporla. Di fronte ad una sfida di questa portata l'azione del Governo non pare brillare per iniziativa e capacità di proposta. Certo si afferma, come viene fatto nel Documento di Programmazione Economico Finanziaria, la priorità dell'obiettivo occupazione, ma quando si vanno ad analizzare le proposte, le iniziative, come quelle indicate nel Piano per l'Occupazione del ministro Treu, si ha l'impressione di trovarsi di fronte ad un'azione sistematica di rimozione degli strumenti e degli istituti di regolazione preesistenti legati al vecchio modello senza alcuna capacità di prospettare un nuovo chiaro modello di gestione, di regolazione, di intervento attivo; una posizione che, benevolmente, potrebbe essere definita "attendista". Benevolmente attendista in quanto si potrebbe sollevare il

dubbio che questa assenza di strategia, di fatto mascheri un'adesione, ben più pesante e consapevole, a modelli di cultura del lavoro e di regolazione sul tipo di quelli americani, la cui importazione, in contesti come quello italiano, avrebbe effetti devastanti. O, comunque, si affaccia il ragionevole dubbio che si sia smarrita una cultura del lavoro e del mercato del lavoro, in grado di orientare l'azione di Governo. Attenzione anche lo "scossone" introdotto dalle 35 ore, se non accompagnato da una rinascita di una nuova cultura del lavoro, rischia di vedere fortemente ridotto il suo impatto innovativo.

Analoghe considerazioni possono essere fatte nei confronti dell'azione del governo regionale, che su questo specifico punto delle politiche del lavoro, al di là delle affermazioni di rito, marca un sostanziale deficit di iniziativa, se non di arretramento rispetto ad impostazioni ed ipotesi elaborate in passato. A titolo di esempio si veda il recente documento di indirizzo triennale della formazione professionale, che sconta, per intero, la mancanza di un quadro di riferimento di politiche del lavoro, ne consegue che uno strumento, da tutti ritenuto centrale nelle politiche del lavoro, quale quello della formazione professionale, si riduce, in mancanza di un ossigeno strategico, a veicolo di trasferimento di risorse pubbliche a soggetti privati.

Eppure le occasioni per riprendere e rilanciare una riflessione ed un impegno sulle politiche del lavoro non mancano, si pensi a tutta la questione della riforma e trasformazione dei Lavori Socialmente Utili in Lavori di Pubblica Utilità, alla riorganizzazione su base regionale dei servizi all'impiego e di accesso al lavoro, alla necessità di realizzare un sistema permanente di formazione continua, inteso come affermazione del diritto dei lavora-

Aree	1993			1996			1997		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
Umbria	14,9	25,0	19,5	17,0	34,2	24,4	14,9	32,4	22,6
Nord	10,4	16,3	13,2	10,0	17,9	13,7	10,0	17,6	13,5
Centro	16,9	28,7	22,3	20,8	30,6	25,2	19,8	32,0	25,3
Sud	32,0	48,5	38,2	39,0	55,3	45,3	40,0	56,8	46,4
Italia	19,2	27,8	22,9	22,0	30,7	25,7	22,2	29,2	26,1

Aree	1993			1996			1997		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
Umbria	5,0	10,6	7,1	6,5	16,0	10,2	5,1	14,3	9,1
Nord	4,1	9,3	6,2	4,2	10,2	6,6	4,3	10,0	6,6
Centro	5,8	13,4	8,6	7,5	14,6	10,3	7,2	14,8	10,2
Sud	13,4	25,8	17,5	17,5	30,2	21,7	17,9	31,0	22,2
Italia	7,6	14,8	9,3	9,3	16,6	12,1	9,5	16,8	12,3

Anni	Maschi			Femmine			Totale		
	disoccupati	Cerca prima occupazione	Altri	disoccupati	Cerca prima occupazione	Altri	disoccupati	Cerca prima occupazione	Altri
1993	5	4	1	4	6	3	9	10	4
1994	6	6	1	7	6	4	13	12	5
1995	7	5	1	7	7	6	13	12	7
1996	6	6	1	6	8	7	12	14	7
1997	6	4	1	7	8	4	13	12	5

tori alla qualificazione e all'arricchimento della propria professionalità, e così via. Si pensi anche a tutta la questione delle 35 ore, alla strumentazione necessaria da mettere in campo perché una politica programmata di riduzione dell'orario di lavoro trovi pratica applicazione nel contesto produttivo regionale, alle implicazioni che ciò comporta in termini di politica industriale, di riorganizzazione dei cicli produttivi. E ancora si pensi a tutta la tematica del terzo settore, al non profit, e così via.

Vi è poi tutta la questione della ricostruzione, rispetto alla quale sarebbe necessaria una riflessione ben più approfondita, il cui governo richiede, e in questo senso può e deve essere occasione, per sperimentare, introdurre modalità nuove di politica del lavoro, di regolazione del mercato.

Ma non solo, rispetto a ieri, le Regioni, in forza del decentramento amministrativo e del trasferimento di funzioni operato con la legge Bassanini, si trovano, oggi, a disporre di

una strumentazione e di una capacità di intervento molto più ampia, che rende possibili e praticabili politiche occupazionali a tutto campo. Per dirla in altri termini, se ieri una impostazione, come quella indicata dal Piano regionale per il Lavoro e l'Occupazione, scontava dei limiti oggettivi, oggi, con i nuovi compiti assegnati alle Regioni e al sistema delle Autonomie Locali, gli spazi e le capacità di intervento risultano amplificati. Perché non cogliere queste nuove opportunità?

In conclusione ci troviamo in una situazione in cui ci sono tutte le premesse per poter riprendere, ricercare e sperimentare nuove politiche del lavoro, assumendo una posizione attiva, di intervento, capace di dare risposte concrete ed immediate in termini di occupazione, ma anche, al tempo stesso, di prospettare nuovi modelli di civiltà e cultura del lavoro.

Di fronte ad una situazione di questo tipo bisogna avere, come sinistra, il coraggio di andare all'attacco, di porsi in maniera attiva e propositiva, di mettere in atto percorsi di ricerca e sperimentazioni; le difficoltà non possono e non devono diventare comodi alibi per restare alla finestra a guardare.

Franco Calistri

Anni	1993			1996			1997		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
Eurostat	10	13	23	13	21	34	10	20	30
Allargata	4	7	11	3	6	9	4	8	12
Disponibili	8	23	31	10	22	32	9	24	33
Totale	22	43	65	26	49	75	23	52	75

	Terni			Perugia		
	Occupati	In cerca prima occupazione	Tasso di disoccupazione	Occupati	In cerca prima occupazione	Tasso di disoccupazione
1993	79	6	7,06	223	17	7,08
1994	79	7	8,14	218	18	7,63
1995	77	9	10,47	220	23	9,47
1996	75	9	10,71	223	25	10,08
1997	73	7	9,30	228	22	9,90

Santo o demonio?

Il gruppo Tad-Fin, dell'imprenditore-finanziere Luigi Agarini, rinuncia al megaprogetto Terni-Ena. La Centrale da 120 megawatt che, nei piani e negli intendimenti doveva sorgere alle porte della città, in località Maratta, nei pressi dell'inceneritore, non si farà più.

Questa decisione è stata annunciata nei giorni scorsi dall'amministratore delegato della Tad-Fin, Franco Mangialardi, il quale ha tenuto a precisare che il suo gruppo, pur avendo

tutte le carte in regola (mancherebbe infatti solo la concessione edilizia, che peraltro non risulta essere stata richiesta al Comune di Terni) per l'avvio dei lavori di costruzione della centrale,

abbandona il progetto per aprire una pagina nuova e più proficua nei rapporti con il territorio e la città. Per sgombrare il terreno da polemiche, per superare diffidenze, malintesi, difficoltà, e rilanciare su basi diverse la sua presenza a Terni ed in Umbria, Tad-Fin rinuncia per ora a Terni-Ena ma rilancia nel contempo sul versante del settore dei rifiuti, proponendosi come soggetto di riferimento della realtà provinciale ed uno dei soggetti forti, magari insieme ad altri, della Regione dell'Umbria e dell'Italia Centrale.

Questa è la notizia del mese, passata finora senza commenti e reazioni di sorta, né da parte delle istituzioni locali, Regione dell'Umbria, Provincia di Terni, Comune di Terni, né da parte delle forze sociali, né da parte delle forze politiche, degli opinionisti, degli stessi movimenti ambientalisti.

Tutti tacciono, nessuno prende posizione, chiede spiegazioni. Perché tanto pudore? Che cos'è che spinge al silenzio? A cosa si deve questo apparente distacco?

Eppure la vicenda ha tenuto banco, occupato le cronache politiche ed economiche locali per quasi due anni. Eppure nessun progetto imprenditoriale negli ultimi tempi aveva riscosso tanti sostegni politici, tanti plausi, riconoscimenti, apprezzamenti e sostegni, come quelli riservati a Terni Ena. Tutti quelli che contano in questa città, provincia e regione si erano dichiarati entusiasti ed aperti sostenitori dell'idea. Pochi gli scettici, i critici ed i dubbiosi. Scomparse come d'incanto le differenze fra destra e sinistra, fra centro destra e centro sini-

stra, fra Ulivo e Polo delle Libertà e del Buon Governo. Rimossi i principi sullo sviluppo sostenibile, le preoccupazioni di compatibilità ambientale. Scomparsi i richiami ai testi sacri della programmazione regionale, in materia energetica, ambientale, industriale, tipici della tradizione della sinistra di governo in Umbria.

Tutto deponiva a favore dell'iniziativa, la strada era spianata, diritta e liscia, le condizioni politiche ambientali ottimali, gli appoggi ed i sostegni

che contano tutti garantiti.

Fondatore e rano ed appariva-

no le motivazioni di fondo alla base della proposta.

Innanzitutto la credibilità del soggetto proponente. Si diceva (si dice invece tutt'ora, e non ci sono motivi per dubitare di ciò e per confutare una simile affermazione): Agarini è un imprenditore serio, affidabile, responsabile, finalmente un vero capitano d'industria, sganciato dalla politica e dai partiti, che alle parole e agli impegni solenni fa seguire i fatti. Al momento di entrare, insieme a Riva, Falck e Krupp, nella cordata italo-tedesca che ha rilevato fra il 1994 ed il 1995 la più grande fabbrica della città messa in vendita dall'IRI, il simbolo della Terni moderna, industriale, operaia, Agarini ha dichiarato la volontà di stabilire un rapporto organico con il territorio. Il progetto Terni-Ena incarna ed esprime questa

volontà, la città deve dimostrare riconoscenza e gratitudine, non può non essere d'accordo con lui. Dopo tante e recenti delusioni, l'ascesa e la caduta delle grandi famiglie indigene, dopo l'invasione degli imprenditori giapponesi, norvegesi, francesi, tedeschi, olandesi, che hanno comprato tutto quello che c'era da comprare dell'industria locale, ci voleva finalmente uno come Agarini, un imprenditore italiano vero, uno della profonda tradizione del nord, dell'Italia che lavora, in grado di tenere alta la bandiera del saper fare impresa, capace da solo di colmare una lacuna strutturale, quella della carenza di imprenditorialità che caratterizza storicamente la nostra città. Una missione, una sfida culturale in piena regola.

Poi ragioni di ordine economico, industriale, di contesto generale: la città, la provincia e la regione soffrono, com'è noto, di un deficit cronico di energia. Le iniziative ed i progetti dell'Enel, come quello di Pietrafitta, ristagnano. Altre iniziative, come quelle della Edison a Terni (centrale 100 megawatt), della Sondel a Nera Montoro di Narni (centrale da 30 megawatt), l'elettrodotto da 380 kv Villa Valle - Montaldo di Castro, non apparivano degne di nota, interessanti, appetitose, attraenti ed irresistibili quanto Terni-Ena. Un progetto che è al tempo stesso una filosofia, un sistema, un modello. Occorreva quindi favorire la creazione di nuovi impianti di produzione per avere maggiore energia disponibile, indispensabile per alimentare le nuove attività economiche che con il contratto d'area si sarebbero sviluppate ed insediate nel territorio. Quindi benvenuta una nuova centrale nella conca ternana, che serviva a "fare luce sulla città", come recitava un depliant pubblicitario inviato lo scorso settembre in tutte le case dei cittadini di Terni per illustrare la bontà del progetto Terni-Ena.

Poi ragioni di ordine finanziario ed occupazionale: il progetto, infatti, prevedeva un'investimento di 180 miliardi, ed una volta realizzato l'impianto avrebbe creato a regime, fra occupazione diretta ed indotta, qualcosa come 200 posti di lavoro. Visti i tempi, e considerata la fame di lavoro della città di Terni e dei giovani ternani, l'iniziativa andava sostenuta con forza, anzi considerata fra le nuove iniziative di spessore imprenditoriale da inserire nel pacchetto dei progetti del contratto d'area. Per non parlare delle ricadute e dei benefici sull'imprenditoria locale, bisognosa di commesse.

Il gruppo Agarini cambia strategia: "cancella" Terni-Ena e rilancia sulla gestione dei servizi dei rifiuti



Infine ragioni di pubblica utilità, connesse al riordino dei servizi pubblici, ed in particolare alle esigenze connesse alle problematiche energetiche ed ambientali, ovvero alla gestione del ciclo dei rifiuti - raccolta differenziata, preselezione, compostaggio, discarica, incenerimento - presenti nel territorio, e regolate dalla programmazione regionale e dalle nuove normative nazionali.

Il tutto condito con promesse sulle magnifiche e progressive sorti per la città di Terni, sugli indubbi vantaggi per la comunità locale, in termini di nuovi posti di lavoro, di interventi e servizi ambientali di qualità, come bonifiche ambientali, teleriscaldamento, tariffe elettriche più a buon mercato, sulle nuove sinergie con e fra le istituzioni locali, le aziende municipalizzate, come l'ASM, incroci azionari, scenari e prospettive esaltanti.

Eppure, nonostante tutte queste ragioni, la grande forza politica ed economica, alla base e dietro il progetto, l'enfasi posta sugli investimenti, i nuovi posti di lavoro, i fabbisogni energetici che saremmo stati colmati, gli indubbi vantaggi e le ricadute positive sul territorio, in termini di servizi e di tariffe, dinanzi alla notizia, al fatto che Terni-Ena viene al momento abbandonata, gli interlocutori, i sostenitori, le istituzioni di governo, a tutti i livelli, le forze economiche, quelle sociali, le forze politiche, tutti inspiegabilmente tacciono, evitano di discutere l'argomento. Questo atteggiamento è paradossale, contraddittorio, incomprensibile, se è vero, come è stato ripetuto in un coro pressoché unanime, che la rinuncia al progetto comporterebbe il venir meno dei tanti benefici sperati con grave danno per l'economia e la comunità locale.

La rinuncia a portare avanti il progetto, che è stato, non c'è dubbio, al centro di conflitti politici non sempre lineari e limpidi, di polemiche aspre, di lotte di potere, crocevia di trasversalismi di ogni sorta, appare illogica se solo si pensa che da pochissimo tempo è stata approvata la legge regionale sulla valutazione di impatto ambientale, e che da parte della proprietà si è sempre manifestata la volontà di sottoporre l'iniziativa a serie e rigorose verifiche.

Non c'è dubbio che il fattore tempo pesa sulle decisioni imprenditoriali per effettuare gli investimenti, e che sono trascorsi quasi due anni dalla presentazione della proposta, ma trattandosi di un settore delicato, come quello dell'energia e dell'ambiente, dove i tempi in genere sono molto lunghi, altri 6-12 mesi per consentire di effettuare la valutazione di impatto ambientale, così come richiesto all'unanimità dal Consiglio Comunale di Terni, non possono essere considerati eccessivi, intollerabili ed insostenibili. In realtà le cose non stanno proprio nel modo in cui da parte dei diretti interessati si vorrebbe fare credere.

Si tratta però di capire, e questo al momento non è ancora chiaro, se siamo dinanzi ad un cambio sostanziale di strategia del gruppo Agarini, o ad una correzione che non muta gli obiet-

tivi di fondo di un disegno politico, finanziario ed economico molto complesso ed articolato che in poco tempo, muovendosi a scacchiera, è venuto disegnando un mosaico articolato e diversificato di interessi, tale da configurare un vero e proprio sistema che non ha concorrenti eguali a Terni e forse in Umbria.

Il Gruppo Agarini, attraverso la Tad-Fin, è infatti al momento presente nei seguenti settori:

-siderurgico, con una quota del 25% dell'Ast, Acciai Speciali Terni spa;

-energetico-ambientale, con la Terni-Ena spa, che detiene il pacchetto di maggioranza della società SAO srl, che gestisce la discarica di Orvieto, dove attualmente confluiscono tutti i rifiuti della Provincia di Terni, compresi quelli del Comune di Terni;

-sportivo - calcistico, con il possesso del 100% della Ternana calcio;

-finanziario, con una quota del 33% di una società per i servizi alle pmi, costituita insieme alla Banca Popolare di Spoleto e alla Gepafin;

Il gruppo, inoltre, è impegnato a sostenere iniziative sindacali, quali il patrocinio del congresso provinciale della UIL, culturali, attraverso consistenti sponsorizzazioni nel campo musicale dei grandi eventi, come nel caso di Umbria Jazz Terni, nel campo socio sanitario, come nel caso del Congresso sulla genetica delle neuroscienze, promosso dalla Fondazione Agarini, in collaborazione con l'Azienda Ospedaliera di Terni e la Johns Hopkins di Baltimora, che si terrà a Terni alla fine di giugno.

La Tad-Fin ha mostrato infine grande interesse e disponibilità nel campo della comunicazione ed informazione locale, instaurando una fattiva collaborazione con la Soc.Coop. Tele e Radio Galileo, e promosso la costituzione, presso la sede dell'Associazione degli Industriali di Terni, presente il Vescovo della città, dell'UCID, Unione Cristiana Imprenditori e Dirigenti dell'Umbria.

L'intervento salvifico di Agarini è stato invocato persino per la Bosco. Santo o Demonio, la presenza e l'azione del gruppo Tad-Fin ha mutato profondamente il quadro politico e finanziario, il complesso delle relazioni esistenti nella città. Ha inciso sulle politiche delle istituzioni, delle forze sociali, delle relazioni sociali ed economiche, sul sistema dell'informazione, sulle stesse forze politiche, che dimostrano tutta la loro debolezza, inadeguatezza, fragilità, in alcuni casi pervasività e subalternità.

Proponendosi addirittura come progetto culturale - solo il Sen. Guidi De Guidi ha osato dire e replicare pubblicamente che Terni Ena ha poco a che vedere con la Cultura - Tad-Fin ha portato alla luce la debolezza, ma forse è il caso di parlare di evanescenza, di un progetto autonomo di Città, di Provincia, ma anche di Regione, che caratterizza questa fase della vita politica e sociale dell'Umbria.

Alberto Pileri



Il sociologo dà i numeri

In attesa del controverso piano Treu, si parla tanto di lavoro.

La testata giornalistica regionale della RAI, a fine marzo, in uno degli approfondimenti che seguono il telegiornale dell'Umbria, mette a confronto un politico, l'assessore regionale Di Bartolo, e uno studioso, il sociologo Segatori. L'occasione è fornita da una notizia: alcune fabbriche, soprattutto dell'Alta Valle del Tevere, che hanno introdotto importanti innovazioni nel processo produttivo, non trovano nella regione personale qualificato. Una di queste, a Città di Castello, ha organizzato un corso di formazione con sbocchi occupazionali immediati, ma ha dovuto cercarsi gli iscritti fuori dall'Umbria. Tutto ciò appare in contrasto col tasso di disoccupazione regionale, che, nonostante alcuni segnali positivi, resta piuttosto elevato. Il conduttore, opportunamente, propone una domanda (che cosa non funziona nella formazione professionale?) ed avanza un'ipotesi (non sarà che i giovani rifiutino il lavoro in fabbrica?).

L'assessore parla e non dice. Ricorda i sostegni all'imprenditoria giovanile, blatera di flessibilità e difende i piani di formazione professionale, elaborati con il concorso partecipativo delle categorie produttive. Appare fuori tempo e fuori luogo.

Per fortuna il sociologo sa rimanere in tema. Riferisce delle ricerche condotte su culture ed aspettative dei giovani in rapporto al lavoro in alcune aree della regione. Le conclusioni non sorprendono, coincidono con quelle di analoghi studi in ambito italiano ed europeo: molti giovani alla fabbrica sembrerebbero preferire lavori precari e sottopagati come quelli notturni nei pub, perché più coerenti con il loro modo di organizzare i tempi di vita e con i loro bisogni di socialità. Da profani non siamo in grado di valutare le metodologie seguite e l'attendibilità del campione, ma ci saremmo aspettati qualcosa di più sulle ragioni profonde e sulle peculiarità umbre del fenomeno. Pertanto proviamo ad azzardare noi alcune ipotesi di carattere politico ed economico, aspettando dagli specialisti conferme o smentite.

Non ci pare che il lavoro di fabbrica in quanto tale sia mai stato oggetto di sperticato amore da parte di giovani e meno giovani, tuttavia in passato l'aspirazione ad entrare in fabbrica e l'orgoglio dell'operaio industriale erano sentimenti condivisi. L'attuale disaffezione deve avere qualche nesso con la precarizzazione, che toglie al lavoro industriale il privilegio di una

relativa sicurezza, e con la sconfitta politica della classe operaia, che ha perduto compattezza, progetto e peso. Nello specifico dell'Umbria c'è inoltre un fenomeno poco indagato: le forze di lavoro a più alta qualificazione, laureati e diplomati che sovente hanno perfezionato a proprie spese la loro formazione, raramente trovano nella regione sbocchi adeguati e migrano verso altre plaghe d'Italia e d'Europa. Ci sono dunque casi, abbastanza frequenti, per i quali converrebbe rovesciare il ragionamento e parlare delle strozzature del sistema produttivo regionale, della sua inadeguatezza ad accogliere professionalità e competenze rilevanti. Forse il lavoro dei pub, che spesso vediamo svolgere a giovani con un consistente bagaglio formativo, non è una scelta, ma un parcheggio in attesa di opportunità più gratificanti, qui o altrove.

Ci pare infine che sia inadeguata una discussione su formazione e lavoro che prescindendo dall'evidente dualismo dell'economia regionale, in cui ci sono aree in cui ci si approssima alla piena occupazione ed aree di sofferenza. Non è infatti improbabile che un lavoro a Città di Castello appaia più interessante a un ragazzo di Pieve Santo Stefano che ad uno di Baiano di Spoleto.

Ma tutto ciò esula dalla sociologia e non possiamo chiedere allo studioso quello che non può dare. Qualcosa invece propone sulla formazione professionale organizzata dalla Regione e dalle Province. Non c'è corrispondenza - dice - con i bisogni delle imprese e sceglie un esempio poco calzante: prevede che nella ricostruzione del dopoterremoto saremo costretti ad importare non solo la manovalanza generica ma anche la forza lavoro più qualificata. La profezia è facilissima, ma neanche noi, tutt'altro che teneri con le istituzioni e con i costruttori locali, ci sentiamo di imputare loro la colpa di non aver previsto il terremoto. La critica di Segatori è però più circostanziata: i forum che elaborano i piani per la formazione sono, a suo dire, condizionati dalle burocrazie delle associazioni imprenditoriali, talora legate ad alcune agenzie formative, e perciò poco sensibili alle singole imprese ed ai loro bisogni. Su questo problema espone un suggerimento risolutivo: tre numeri verdi, uno regionale e due provinciali, con cui gli imprenditori possano mettersi in contatto diretto. Mette le mani avanti, dice che "la soluzione potrebbe apparire semplicistica". Non si sbaglia.

S.L.L.

“L'altrapagina”

mensile di informazione, politica e cultura dell'Alta Valle del Tevere

Vita da campi

La baracca, il prefabbricato, il container, sinonimi che convergono su un terribile significato, dalla pessima causa e dalle tremende conseguenze.

Si possono immaginare nei giorni e nelle notti disperanti di gelo e di vento nelle zone di Colfiorito, Annifo, Casenove e così via senza voler far torto a nessuno: nelle campagne montane. È facile comprendere ed essere vicini al dolore di gente che ha perso molto di ciò che aveva e, felice di aver salvato la pelle, si adatta ad affrontare il futuro al riparo di quanto gli viene messo a disposizione dal consorzio civile, per angusto e modesto che sia. Alle necessità purtroppo ci si adatta, ciò che segue alle sciagure non sempre può essere determinato. Si prende quello che viene e ci si consola pensando che poteva andare peggio e che intorno c'è la solidarietà della società, in alcuni casi espressa magari soltanto con la forza dei sentimenti, o con gli effetti degli obblighi di legge.

Le baraccopoli accolgono in maniera equa tristezza e speranza, rappresentano un male necessario nella quasi totalità dei casi, una risposta ottimale ad un bisogno.

Talvolta per indicano l'esistenza di una scelta, di un intervento che

poteva essere condotto in maniera diversa, diremmo quasi un danno che si aggiunge a danno, senza apportare adeguati benefici. Insomma alcuni villaggi si sarebbe potuto non costruirli, esistendo forti ragioni che indirizzavano verso un orientamento diverso.

Per quanto se ne sa quello che è stato predisposto per i cittadini sgomberati di Assisi è stato completato per ultimo, molto in ritardo rispetto alla data fissata da Barberi come ragionevolmente ultimativa, i primi occupanti ci sono

entrati dalla fine del mese di gennaio; consiste di 39 moduli abitativi, 18 da 12 metri e 21 da 6, insiste su un terreno che i proprietari hanno ceduto malvolentieri al comune, dista 1250 metri da un'altra baraccopoli, quella per i senza tetto di S. Maria degli Angeli, anch'essa non completamente occupata, ha slabbrato una

ca di breccia e metallo si coglie da ogni terrazza, come pus che sgorga da una ferita, una ferita inferta invano, non un benefico taglio di lama di bisturi a scopo terapeutico, come poteva essere con un'altra decisione. Perché se è vero che proprio occorre farla, altri erano i siti da scegliere, più defilati e meglio serviti:

intorno al centro sportivo, o dalla parte delle Viole, con un impatto visivo meno traumatico, ben sapendo quanto ciò sia importante per Assisi. Tutte ragioni, è abbastanza logico dedurre, che impedivano che si compisse

sto non è l'ultimo atto di questa amministrazione, bensì uno dei primi di una serie già scellerata e che sarà lunghissima perché continuamente chiamata a decidere interventi tra ristrutturazione e Giubileo. Se dovessimo considerare questo come biglietto di presentazione (e probabilmente lo è) non bisogna perdere a solo istante per impedire a costoro di commettere altri crimini contro l'ambiente, l'arte e la storia di una città di cui sono amministratori - perciò custodi - non padroni.

Si tende a minimizzare (gli stessi protagonisti politici lo hanno fatto altre volte) sugli interventi definiti necessari, quando il danno appare di piccola entità si crede che tutto sommato è meglio decidere in un senso anche dannoso piuttosto che meditare per trovare col tempo una soluzione che accosti utilità e salvaguardia, o almeno rispetto ambientale. Intanto sono due i motivi che agiscono negativamente su questa scelta, il primo ambientale: lo sbancamento sull'ordine dell'ettaro parla chiaro, così come le lamiere dei tetti dei casotti che brillano in ogni condizione atmosferica, inoltre lo sradicamento di coloro che sono stati trasportati a vivere a Santa Maria degli Angeli, procedimento che pro-

I campi

Le baracche in tutto il territorio assisano sono state predisposte secondo un criterio rigoroso, quello del rispetto della territorialità. Ovvero ogni frazione ha la sua baraccopoli, occupata esclusivamente, così sostiene il comandante Gentili, responsabile delle assegnazioni, da coloro che ne hanno territorialmente diritto, oltre ad avere i requisiti stabiliti per legge. I villaggi containers sono 9 (esistono insediamenti su case sparse), i nuclei familiari colpiti da ordinanza di sgombero sono 1387 per un totale di 4103 persone a tutto il 3 marzo per una percentuale del 6,23% della popolazione totale; alla stessa data 463 nuclei hanno provveduto autonomamente ad una sistemazione beneficiando del contributo previsto.

falda del colle storico (in maniera si spera non irreversibile), ingombra il cono panoramico della città, ma soprattutto è utilizzato da un numero insignificante (?) di famiglie, insoddisfatte in quanto lontano da tutti i servizi. Guardando dalla città la macchia bian-

tale scempio.

Ormai c'è, chi ha deciso di metterlo lì non ha voluto sentire nessuno, pur fingendo di chiedere pareri, e se ne assume ogni responsabilità.

Ci si potrebbe anche rassegnare se non fosse che que-

Ubicazione e caratteristiche dei campi di Assisi. Un brutto biglietto di presentazione per gli interrogativi della ricostruzione





segue se non addirittura completa quell'antico sogno democristiano di cui lo stesso sindaco Bartolini fu, nei primi anni settanta, non si sa quanto consapevolmente, protagonista, cioè di terziarizzare il più possibile la pianura così da accrescere il controllo clientelare grazie alla distribuzione dei posti nella pubblica amministrazione. Adesso si è giunti alla realizzazione del progetto al di là di ogni più ottimistica aspettativa, infatti non ci sono più cittadini in Assisi, nemmeno baraccati, mentre la pianura e soprattutto S. Maria degli Angeli è affollatissima. Si vorrebbe poter dire che se Assisi piange Santamaria non può ridere, ma il piangere e il ridere sono opinabili. Tuttavia una cosa è certa ciò che sta accadendo è un altro (forse definitivo) attacco ad Assisi che si aggiunge al terremoto e al dannoso dubbio suscitato sul ruolo di Giotto come esecutore degli affreschi del ciclo francescano. Rassicurero i lettori dicendo che giudico indipendenti i tre motivi e non frutto di una macchinazione diabolica. Però se il caso ha voluto che gli attacchi fossero portati contemporaneamente, perchè invece di porre rimedio si scelgono interventi che aggravano la situazione?

Il prezzo delle leggerezze e degli errori commessi in nome della conservazione e dell'esercizio del potere lo paga la città, che se è vero che è di tutto il mondo, il costo graverà su tutti coloro che hanno nei loro pensieri questo sito.

Ai danni del terremoto si porrà un rimedio. Certo nulla restituirà ciò che è stato tolto irrimediabilmente, a cominciare dalle vite umane, ma i danni potranno essere sanati; Giotto verrà ricollocato al suo posto si spera, per la tranquillità di coloro che si sono affezionati ad una certa visione della storia dell'arte che da questa ipotesi risulta minata; ma la fine di una città intesa come consorzio umano è un danno irre-

cuperabile che subiscono tutti, anche coloro che vivono di turismo che fino ad oggi si erano illusi dell'irreversibilità del processo di crescita, ma che in virtù di questi ultimi accadimenti potrebbero vedere ridimensionate le loro certezze.

Al momento - e lo sarà per anni, inutile illudersi - tutto il centro presenta migliaia di metri cubi di puntellature, sostegni che occultano le facciate delle case e dei monumenti; questi diaframmi rischiano di divenire concreti anche nella memoria dei turisti che potrebbero vedere cancellato il ricordo e quindi il desiderio del luogo.

Al di là delle metafore, la persecuzione del sisma rischia di comportare quei ritardi al ripristino delle condizioni di accoglienza, tali da accelerare o rendere irreversibile il calo di interesse verso Assisi. Tanto che gli sforzi del papa (il maggiore e più autorevole sponsor turistico, che si è sempre prodigato per non far decadere l'attenzione nei confronti della città santa) potrebbero risultare vani. A proposito di città santa viene un pensiero: essa è meno santa se lesionata e puntellata? I benefici spirituali che se ne traggono visitandola diminuiscono nel momento in cui non si può entrare in alcune chiese? Quindi è il caso di cominciare a pensare a qualche funzione integrativa per la città del terzo millennio, che comunque la si vorrà concepire non dovrà prescindere dalla presenza dei cittadini all'interno del centro storico. Non per motivi sentimentali o retorici, bensì perchè se in un posto, pur ricco di storia, cultura, spiritualità, ci sono poche centinaia di abitanti questo non può essere considerato una città e quindi tutti i progetti che lo riguardano non possono prescindere da questo dato di fatto.

Enrico Sciamanna

Frisullo, fuga da Diyarbakir

Dino Frisullo, militante pacifista e anti-razzista, perugino di adozione (ha studiato e vissuto per moltissimi anni a Perugia) è rinchiuso dal 21 marzo, nelle galere turche di Etipi Caezavi, tristemente famose per le abituali torture nei confronti dei detenuti kurdi. È accusato, in base al codice penale, di aver "istigato la gente alla rivolta per motivi religiosi e razziali" e rischia da uno a tre anni di prigione. In realtà Dino è colpevole di aver manifestato a Diyarbakir - insieme ad altri componenti di una folta delegazione italiana - in favore dei diritti del popolo kurdo in occasione del Newros, il capodanno kurdo, vera e propria festa nazionale e momento di identità di quel popolo, e proprio per questo, negli ultimi anni, repressa anche con le armi. E soprattutto per avere in passato, anche recente, denunciato il coinvolgimento della mafia e del governo turchi nel traffico degli immigrati. Un motivo in più, questo, per aumentare il livello della mobilitazione affinché il processo - che quando queste pagine saranno in edicola si sarà già effettuato - non si svolga sotto il segno della vendetta di stato e della condanna esemplare. Non va dimenticato infatti che è in atto fra Turchia ed Europa una lotta, neanche tanto sottile, fatta di ricatti reciproci per cui l'Europa ha congelato gli aiuti finanziari e rinviato l'ingresso della Turchia nella UE per la questione dei diritti umani, ma in realtà la sua preoccupazione maggiore pare essere quella di bloccare il continuo flusso di lavoratori (ed esuli) turchi e kurdi verso i paesi europei (soprattutto la Germania). Dall'altra parte la Turchia, forte dell'alleanza strategica con gli Usa (e Israele) non intende rinunciare alle mani libere sulla questione kurda e nei confronti dell'opposizione sociale interna, minacciando in caso contrario di innescare di nuovo l'esodo (appaltato alla mafia turca) verso la "fortezza Europa". Insomma sarebbe tragico se Frisullo diventasse uno dei tanti elementi di ricatto di questo poco nobile braccio di ferro. Un pò come nel film di Alan Parker, "Fuga di mezzanotte", dove il protagonista (un giovane turista americano) viene condannato a trenta anni, ben oltre la gravità del suo reato, anche a causa dei cattivi rapporti, allora, fra Usa e Turchia. Per inciso, è deprimente vedere il "nostro" ministro degli esteri (ma il Governo non ha da dire niente?) cercare di ritagliarsi, in tale situazione e in maniera ambigua, alcuni miserabili spazi, aprendo con quel paese nuovi canali commerciali e quant'altro, legittimando così il governo e il regime turco come interlocutore credibile e "democratico".

Ho conosciuto Dino Frisullo negli anni '70 quando, per chi era di sinistra - sinistra rivoluzionaria, noi la chiamavamo - era difficile fra di noi non conoscerci tutti. Era il tempo in cui le nostre vite si intrecciavano, scandite quasi quotidianamente da riunioni, assemblee infuocate, cortei militanti. Sì, proprio uno di quei cortei, le ban-

diere e quegli slogan così corruscchi e terribili, e insieme quei visi giovani e miti, mi sono tornati in mente quando la televisione, qualche settimana fa, ha riferito del suo arresto. Ricordo appunto una manifestazione contro un comizio di Almirante, allora ancora percepito istintivamente come uno sfregio alla coscienza civile e democratica della città. C'era tanto vento e tanta polizia; noi eravamo alcune centinaia, schierati a circa duecento metri dal luogo del comizio. In mezzo i celerini in assetto di guerra e con gli elmetti già abbassati che non promettevano niente di buono, pronti a scatenarsi appena avessimo fatto un passo in avanti. Moltissimi giovani, ma anche non pochi più attempati e con i capelli bianchi, che intimamente ci conferivano quella forza che faceva sì che la paura (io ne avevo) si trasformasse in coraggio, il coraggio della paura. Poi è successo un fatto strano. Un professore - il Manetti, toscano, ottanta gauloise al giorno, angina pectoris conclamata che l'avrebbe ucciso qualche mese dopo - a sorpresa rompe bestemmiando il servizio d'ordine e con la bandiera rossa al vento, come un kamikaze si inoltra nella zona "neutra". La polizia - sbigottita anch'essa - era ormai a pochi metri. Si aspetta tutti il finimondo. Pochi, interminabili attimi, tensione al massimo, silenzio irreale, poi un ragazzo, un compagno - era Frisullo - , il viso un pò francescano decorato da un'ombra di barba, con tranquillo coraggio (e incoscienza) va a riprendere il Manetti. La polizia ondeggia, "disarmata" da un copione non previsto e, con buon senso (anche loro ne hanno) non fa niente. Un breve conciliabolo fra i due e poi il Manetti e Frisullo tornano indietro, inghiottiti di nuovo e finalmente dai cordoni del servizio d'ordine. Poi niente. Non è successo niente, ovvero è successo tutto in pochi attimi durati un'eternità.

Ho ricordato questo episodio perchè mi piace pensare - e ne sono convinto - che quello spirito "incoscienza" che venti anni orsono Dino mostrò con naturalezza e semplicità e senza alcuna ansia di protagonismo di fronte alla polizia che difendeva un vecchio fascista fucilatore di partigiani, sia lo stesso che quasi un mese fa lo ha condotto nelle carceri di un regime sempre più sudamericano come quello del giovane premier turco Mesut Yilmaz. Non sarebbe male che il governo del nostro paese, un governo di centro-sinistra, non solo intervenga per la immediata liberazione di Frisullo, ma raccolga il suo impegno, speso per restituire ai kurdi la propria autonomia e dignità di popolo, ed una patria. Se non vogliamo poi versare lacrime appiccicose di fronte a immagini di immigrati disperati, né tantomeno speronare piroscafi, qualora ne appaia uno, questa volta carico di kurdi, all'orizzonte di Brindisi.

Ovaldo Fressoia



Diritto minimo

Chi avesse voluto vedere dal vivo i comunisti, sentirli dire cose contro il mercato e la globalizzazione (magari proporre la tassazione dei Bot, o, con maggior senso dell'attualità, la tassazione dei guadagni di borsa), non era qui che doveva venire (cioè all'incontro "giustizia: quale, perché?", tenuto il 2 aprile scorso al Palazzo della Penna - relatori illustri il giudice Di Lello, ex del pool di Palermo, Pisapia, presidente della Commissione giustizia della Camera, risultato poi assente per impegni istituzionali, Graziella Mascia, della segreteria del Prc).

Il 2 aprile al Palazzo della Penna Rifondazione ha mostrato il suo volto *liberal* (sia detto senza offesa: non liberal come Adornato, ma liberal come Woody Allen). Ci ha scherzato lo stesso Stefano Vinti (segretario provinciale) nell'intervento conclusivo, quando, aggiustandosi la giacchetta sul petto ha chiosato così: "Siamo stati tutti molto compiti oggi, ma siccome la gente si aspetta le sparate da Rifondazione dico che l'auspicata riforma della giustizia va finanziata tassando gli utili di borsa" (in coda il ruggito).

Dunque che cosa c'è di *liberal* nella proposta organica sulla giustizia che Prc è venuto a presentare il 2 aprile a Perugia?

Innanzitutto si può tradurre la parola "liberal" in termini di schieramento (liberal = fedele alleato dell'Ulivo).

Lo ha sottolineato in apertura Graziella Mascia: "Sulla giustizia c'è accordo con

la maggioranza. Più che su altri temi." E in effetti è così: Rifondazione, di solito, tiene posizioni eretiche rispetto alla maggioranza (esempio classico la famosa tassazione degli utili provenienti dal mercato finanziario); nel caso della giustizia, invece, i rari punti nei quali non c'è accordo con la maggioranza, come sulla legalizzazione della droga o sul garantismo, Rifondazione sta dalla parte dei liberal (meno potere ai giudici, più libertà per i cittadini).

Ma c'è anche qualcosa di meno estrinseco. Vale a dire la questione del "diritto minimo", parola d'ordine che ha circolato sia nella comunicazione scritta di Pisapia, sia nell'ampia introduzione della Mascia, sia nell'intervento del giudice Di Lello. Il "diritto minimo", per carità, è ciò che tutti vogliamo (anche senza saperlo, magari), tutti meno i fascisti e gli uomini d'ordine. La questione sta così: sapete quanti sono stati soltanto i procedimenti penali istruiti nell'anno 1996/97? Poco più, udite udite, di 9 milioni (con 250 mila persone condannate e un residuo di non celebrato superiore al milione). Di fronte ad una vertiginosa enormità come questa, che, manco a dirlo, non trova alcun riscontro negli altri paesi europei, che cosa si può fare? Ridurre il numero di leggi, accorparle in testi unici e aumentarne la generalità, ridurre le pene, depenalizzare, trasferire al controllo amministrativo alcune funzioni svolte dai giudici è la strada del diritto minimo.

Ora, anche se il diritto minimo è ciò che quasi tutti vogliamo, ciò non toglie che la filosofia del diritto minimo è una filosofia *liberal*. Qual'è, infatti, lo scopo del diritto minimo? Quello di garantire un servizio efficiente al cittadino-utente della giustizia. Ossia, ancora, quello di garantire l'individuo (perché tale è il cittadino utente della giustizia) nella sua libertà attraverso un ridimensionamento del potere al quale è sottoposto, e questo anche prescindendo dalla presunta ineluttabilità, o naturalità, delle leggi (meglio che il cittadino sia ben servito - perché fargli perdere tempo è fargli perdere denaro -, e non oppresso, piuttosto che risultino impuniti dei comportamenti "ingiusti" - diceva Hume, noto *liberal*, che per azzerare il numero dei reati di omicidio sarebbe bastato non considerare più reato gli omicidi).

E c'è qualcos'altro di ancora meno estrinseco. Vale a dire la questione della forma e della sostanza. Al di là del controllo su regole e leggi (cioè sull'aspetto formale) c'è anche un aspetto sostanziale da prendere in considerazione. Ai danni di chi, di quale parte sociale e politica, la macchina della giustizia, pur in ossequio alle leggi, emette i suoi verdetti? Di fatto essa continua a riprodurre le differenze di classe interne alla società e a militare, in gran parte, con le classi dominanti e con le sue dirigenze politiche. Di Lello ha indicato tre esempi di questo assunto: (i) l'85% dei detenuti, incredibile a dirsi,

sono analfabeti, cioè non appartengono alle *upper classes*; (ii) il processo al Leoncavallo (che danneggia i cittadini di Milano in misura probabilmente minore rispetto allo scandalo della metropolitana), a fronte di un tempo medio di anni per concludere un procedimento attraverso le sue varie fasi, è stato miracolosamente portato a termine in pochi mesi; (iii) riguardo al processo Sofri, l'ultimo verdetto è un madornale falso ideologico (guarda caso ai danni di un esponente della sinistra). Dunque, pur essendo buone le leggi, o nel numero giusto, il potere dei magistrati va comunque ridotto (attraverso la separazione delle funzioni, che è qualcosa meno della separazione delle carriere, ma che ha lo stesso fatto gridare al sabotaggio la procura di Milano) e controllato (non dal potere esecutivo, come vorrebbe Berlusconi, ma dagli organi interni della magistratura, in cui va fatta rinascere una sensibilità democratica).

Ancora una volta la strada indicata per uscire dalla unilaterale sostanzialità dei provvedimenti giudiziari non è una strada di tipo "socialista" (che, in soldoni avrebbe contrapposto alla sostanzialità borghese una sostanzialità proletaria, come ha esplicitamente asserito Di Lello di fronte ad una platea nemmeno tanto ammutolita), ma una strada di tipo *liberal* che consiste nell'aumento delle garanzie per l'individuo (a livello formale) contro il rischio che esso debba subire provvedimenti che lo danneggiano a causa di arbitrarietà sostanziali. Se si percepisce l'ingiustizia della legislazione sui pentiti nel caso del processo di Sofri, la si deve ugualmente percepire quando questa legislazione danneggia Berlusconi o Andreotti. Siamo d'accordo.

Antonello Penna

C'è chi sostiene che le ideologie sono finite e che il nuovo millennio, già iniziato nell'annus mirabilis 1989, segni l'inizio di un nuovo ordine politico mondiale, obbligando ad un nuovo modo di essere e di pensare. In molte aree culturali, gli eventi dell'89 hanno provocato un senso di disorientamento che per lo più si è tradotto in sentimenti di nostalgia verso il passato e nel bisogno di ridisegnare identità forti. In altri casi, invece, il crollo delle vecchie ideologie ha significato scetticismo oppure abbracciare in modo aporetico l'ideologia liberista.

Il volume *Marxismo e liberalismo. Una riflessione di fine secolo* (Angeli, 1995, p. 220) curato da Claudio Natoli e Francesco Saverio Trincia, che raccoglie interventi di studiosi di varia provenienza culturale a un convegno organizzato dal Goethe Institut di Roma, cerca di indicare in quali termini si debbano affrontare i problemi inediti posti dal nuovo assetto geo-politico europeo e mondiale, ponendo l'esigenza di un confronto rigoroso con le maggiori tradizioni e culture della modernità.

Soprattutto due domande, secondo Vittoria Franco, attraversano le varie impostazioni teoriche presenti nel volume: che significato ha la svolta epocale dell'89 per le elaborazioni culturali e ideali della sinistra? Che ne è delle correnti prevalenti nel mezzo secolo appena trascorso, come il marxismo e il liberalismo? In quest'ottica, le due correnti principali dell'Ottocento e del Novecento non si presentano come due sistemi monolitici chiusi; è anzi opinione comune che esse, pur essendo spesso in conflitto fra loro, si sono progressivamente trasformate, conoscendo anche momenti di «reciproca interazione». Alle soglie del terzo millennio, la crisi del marxismo non si pone pertanto come un fatto isolato e anche il liberalismo si mostra bisognoso di una profonda trasformazione. Come ha notato Oskar Negt, «nessuna delle grandi idee del XX secolo è arrivata indenne sino ai nostri giorni. Né le idee di libertà e di diritto, né quelle del socialismo e della comunità». In questa prospettiva, osserva ancora Vittoria Franco, anche quando molta parte della sinistra occidentale si apre al liberalismo, lo fa con un

Ideologie?

senso rinnovato di ricerca comune che consenta nuovi patti democratici e dischiuda nuovi spazi di libertà.

Per molti degli interventi, l'annus mirabilis è un indispensabile punto di partenza. In quest'evento, liberalismo e marxismo si intrecciano. Secondo Claus Offe ci troviamo di fronte ad una «rivoluzione priva di teoria rivoluzionaria» senza modelli storici. Eduard Goldstücker paragona la rivoluzione dell'89 al Frammento di Pandora di Goethe. Nel mito, Pandora non è solo simbolo di liberazione, ma rappresenta anche il fatto che l'uomo liberato sfugge al destino del dolore; non vi sarebbe un'autentica liberazione, bensì una restaurazione, la quale tuttavia non cancella la speranza: «E sebbene sperare, nel nostro mondo, sia divenuto più difficile, ora che la speranza deve insinuarsi tra le tante e ponderose obiezioni della ragione e sempre con maggiore fatica deve anche tenere a bada la sua gemella, la paura, in realtà, non resta che sperare, anche se ciò dovesse essere una speranza disperata».

Per Danilo Zolo, marxismo e liberalismo hanno un «destino comune»: «"comune" appunto, e perciò diverso non solo dallo scontro frontale fra le due concezioni del mondo, ma diverso anche dal "superamento" di una delle due ideologie rispetto all'altra». Marxismo e liberalismo non rappresentano più gli unici orizzonti normativi della politica, anche perché nessuno dei due è più in grado di dare risposte pertinenti ai problemi posti dalla nuova società tecnologica e informatica.

Steven Lukes, partendo dall'analisi dei presupposti del marxismo che risultano inaccettabili dal liberalismo (l'inessenzialità delle istituzioni di garanzia dei diritti individuali, della giustizia e del governo costituzionale), propo-

ne alla sinistra di aderire al principio di parità sostenuto dal liberalismo, integrandolo tuttavia con il principio di rettificazione, ossia il «progetto di sopprimere gli svantaggi involontari, di ridurre le disuguaglianze di status, di potere e di condizioni di vita».

Il realismo politico di Marx, il «Machiavelli del proletariato», secondo la definizione crociana, è affrontato da

Remo Bodei, che analizza il pensiero politico marxiano anche in rapporto alle interpretazioni di Lenin e di Brecht, tentando di cogliere quanto vi sia ancora di teoricamente valido nella prassi rivoluzionaria. Un bilancio del marxismo occidentale contemporaneo viene tentato da Stefano Petrucciani, il quale, al contrario di Lukes, sostiene la presenza in Marx di un'etica della libertà. Interessante è il confronto con la posizione di Paolo Sylos Labini. Quest'ultimo considera il marxismo responsabile, da un parte, dell'avanzare del fascismo, dall'altra della dittatura e dello sfruttamento di classe. Per questa ragione, Sylos Labini considera necessario abbandonare la dottrina economica ed etica marxista, che, a sua detta, ha agevolato l'inserimento di elementi di corruzione nei partiti comunisti, determinandone il fallimento sociale e ideologico (cfr. Paolo Sylos Labini, *Carlo Marx: è tempo di un bilancio*, Laterza, Roma-Bari, 1994). Di contro, Petrucciani ritiene che l'economia politica marxiana, con i suoi risvolti etici, sia ancora un punto di riferimento utile, visto che, nella dinamica politica internazionale, le concezioni del marxismo occupano ancora un posto di rilievo.

Il volume prosegue con una ricostruzione - di Giuseppe Vacca - delle interpretazioni di Gramsci nel secondo dopoguerra, alternative a quella di Norberto Bobbio (cfr. N. Bobbio, *Saggi su Gramsci*, Feltrinelli, Milano, 1990). Segue un saggio storico di Dieter Langewiesche e concludono il volume considerazioni suggestive sulla situazione sociale e politica di diversi paesi (Spagna, Europa Orientale) e sulla socialdemocrazia.

Fabrizio Fornari

Domenica mattina, ore 11.00. In un'amena palazzina liberty alle porte di Perugia, sede dell'associazione culturale TEVEREARTE, abbiamo incontrato Marco Sarti direttore artistico della rassegna *Métronome*, per cercare di conoscere e far conoscere meglio questa manifestazione che, forse, per la popolazione locale, continua a mantenere un aspetto un po' carbonaro, nonostante sia ormai giunta alla sua ottava edizione.

Marco, puoi farci un po' la storia di *Métronome*, nata come Jazz Fest, che ti vede nel ruolo di direttore artistico, fin dal 1991 anno della sua prima apparizione?

Jazz fest è nato nel 1991 ad Umbertide nello spazio del Teatro dei Riuniti appena restaurato con l'intento di portare musicisti italiani ed europei che non fossero conosciuti al largo pubblico ma di indubbio valore artistico. Siamo partiti da Umbertide per poi estenderci a Città di Castello, interessandoci quindi all'Alta Valle del Tevere che era solitamente esclusa dai circuiti musicali di tipo jazzistico. Da quella edizione che prevedeva soltanto sei concerti, siamo arrivati a quella attualmente in corso dove di concerti, sparsi per tutto il territorio regionale - anche se con l'eccezione dei capoluoghi di provincia - ne abbiamo previsti 26. Lo sforzo e al tempo stesso l'intento che ci siamo proposti è quello di realizzare un cartellone ricco di eventi di qua-

lità, rischiando anche dal punto di vista del pubblico, poiché i nomi proposti sono ben noti ad orecchi attenti al genere ma non alla massa. Comunque, per questa nostra scelta, abbiamo come fiore all'occhiello il merito di essere stati i primi a portare in Umbria artisti quali Richard Galliano, Dominique Piffarely, Dulces Pontes - quest'anno - Alan Holdsworth, Ali Hassan Kuban, l'Orchestra nazionale di Jazz francese o il coro Le Mystère Des Voix Bulgares ed altri ancora, alcuni dei quali hanno avuto questa come unica occasione di presenza in Umbria mentre altri sono diventati degli habitués della regione, spesso ospiti anche di Umbria Jazz.

E' proprio il rapporto con Umbria Jazz - anche se



Métronome

lavorando su spazi e tempi diversi, la differenza che può esserci tra un festival ventennale ed una rassegna tutto sommato giovane è evidente - mi interessa approfondire.

Quello che penso di Umbria Jazz oggi è che ha perduto un po' dello smalto che l'ha contraddistinta al suo inizio. Manca il gusto del rischio, dell'innovazione e della ricerca che pure ha avuto in maniera molto forte negli anni settanta.

Oggi, secondo me, tende un po' a ripetersi anche se i mezzi a sua disposizione sono notevoli, limitandosi all'escamotage delle esclusive. I nostri rapporti - anche se per l'edizione del 1992 è stata tentata una collaborazione, fallita probabilmente per colpa di entrambi, da parte nostra forse un po' di arroganza, dalla loro un po' troppo forte la tendenza a rivendicare la "proprietà" di uno spazio culturale acquisito - sono di concorrenza, è chiaro. Talvolta anche sleale,

soprattutto per l'accaparramento dei musicisti. Ma questo è normale, rientra nelle difficoltà organizzative di ogni evento culturale, probabilmente. Quello che non capisco è perché Métronome venga percepita come una sfida al festival, posto che non lo è. Non c'è neanche concorrenza di pubblico, sia per i tempi e le modalità differenti delle due manifestazioni, sia perché andando io ai concerti di Umbria Jazz - cosa che quelli di Umbria Jazz non fanno con quelli con organizzo io - ne conosco il pubblico. Le facce di perugini o umbri che si incontrano sono molto spesso le stesse, si tratta di *aficionados* mentre la maggior parte è di fuori, si ferma nella regione a lungo, magari per tutta la durata della manifestazione. Métronome richiama persone diverse, forse gli stessi *aficionados* del genere musicale, ma non solo per quanto riguarda i locali ma spesso si tratta di gente delle regioni limitrofe, quali Toscana ed Emilia Romagna per i concerti dell'Alta valle del Tevere e Lazio per quelli dalle parti di Foligno o Terni che si spostano per un concerto preci-

so, non, è ovvio, per l'intera manifestazione. Quindi, a mio parere, la concorrenza è più virtuale che reale.

Venendo all'aspetto economico e istituzionale di Métronome, quali sono i mezzi che la permettono e quali le difficoltà?

Métronome è una rassegna relativamente povera, posto che ha un bilancio di poco più di 400 milioni e nel 1997, l'anno scorso cioè, abbiamo avuto un incasso netto di circa 80 milioni per più o meno 7.000 biglietti venduti. Il rapporto con le amministrazioni è ottimo con i quindici comuni che ci ospitano -

Aspirazioni, difficoltà e spazi di autonomia di Métronome: un'intervista al suo direttore artistico Marco Sarti

dal novero dei quali dobbiamo escludere quello di Perugia che è un po' terra bruciata per noi ... - e che partecipano con finanziamenti che vanno dal milione di Montone ai 50 di Città di Castello, avendo così tutti, chi più chi meno, la possibi-

lità di ospitare eventi musicali di qualità ma che da soli non sarebbero stati in grado di pagare, mentre in questa maniera le spese organizzative che vanno al di là del semplice cachet sono ripartite tra tutti. Il ruolo delle due province è il seguente: assente quella di Terni e presente con due milioni quella di Perugia, mentre la Regione ci dà un contributo di 10 milioni.

Ma quello che mi stupisce della Regione, senza prendermela con l'assessore che si è appena insediato, è che Métronome, che comunque è conosciuta anche fuori regione, soprattutto attraverso il tam-tam di chi ha già assistito a qualche concerto, non sia stata inserita nella guida regionale delle manifestazioni culturali dell'Umbria. Forse una dimenticanza... anche se abbiamo cercato di ricordarglielo più volte. Anche per questo il nostro impegno si è rivolto, soprattutto da questa edizione, a rendere il più visibile e riconoscibile questa rassegna, ma se dovessero

continuare ad escluderci da una guida che è quella che va negli alberghi, che qualsiasi turista prende tra le mani, sarà sicuramente più difficile.

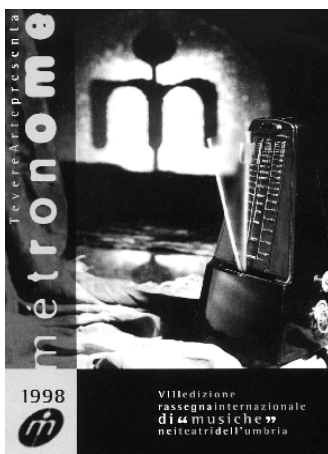
Tra le difficoltà o forse sarebbe meglio dire aspirazioni, quello che vorrei segnalare, oltre alla vergognosa ottu-

sità dell'imprenditoria locale che non è troppo disposta a sponsorizzare eventi di carattere culturale - apre il portafoglio solo se il messaggio è sportivo - è il rapporto con la FUS [Fondazione Umbra Spet-tacolo]. Mi piacerebbe approfondirlo. In realtà c'è stato, abbiamo anche organizzato dei concerti insieme, ma poi piano piano è venuto a mancare. Una collaborazione proficua sarebbe interessante nella produzione culturale e non solo nella distribuzione, coltivando professionalità locali, in modo tale che l'Umbria possa essere sempre meno terra di conquista ma

avere radicate in se stessa le competenze necessarie nel campo della cultura. In questo modo si potrebbe anche tentare di riorientare il pubblico, da sempre abituato alla kermesse piuttosto che alla continuità

dell'offerta di cultura, meglio se poi chiunque sia colui che sta sopra o dietro ad un palcoscenico, qualunque esso sia, viene da fuori.

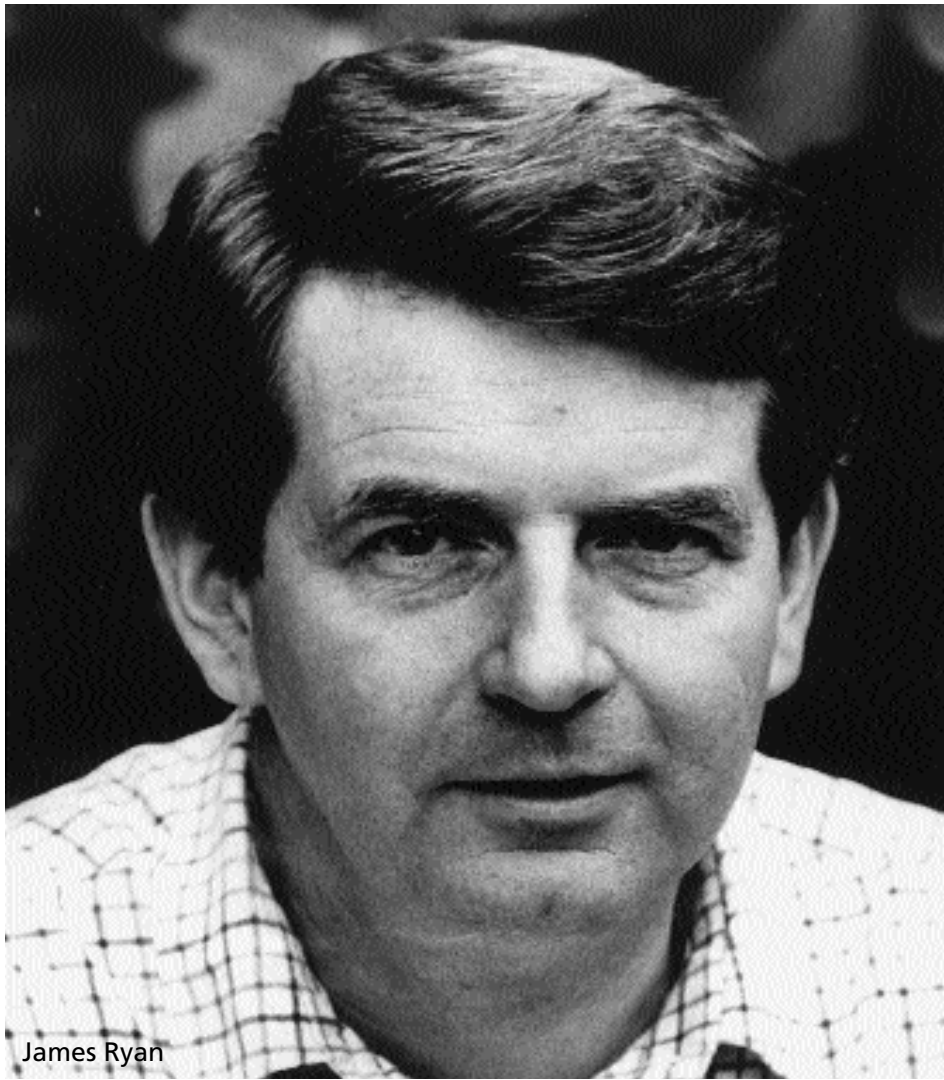
Cinzia Spogli



Tre scrittori irlandesi spiegano come hanno catturato le parole degli umbri nel loro scrivere. La dottoressa Peghin dell'Umbrialibri spiega come sia essenziale dare voce agli *outsider* per fare crescere l'editoria umbra.

E' quanto emerge da una conversazione con Laura Peghin coordinatrice ufficio culturale Regione Umbria e della fiera del libro "Umbrialibri"; con Ciaràn O Driscoll, professore di estetica all'università di Limerick - Irlanda, poeta ha pubblicato 9 collezioni di poesie l'ultima intitolata *The old Women of Magione* (sarà presto pubblicato in italiano - traduzione a cura di Rita Castigli) e che a settembre sarà pubblicato *Faber + Faber* il suo primo romanzo ambientato in Umbria; con James Ryan, professore di storia in un liceo di Dublino, saggista e romanziere di successo, che ha ambientato il suo più recente romanzo a Castel Rigone nel Comune di Passignano; e con MacDara Woods, membro dell'Accademia Ausdana, irlandese, una delle voci più illustri della lingua inglese nella scena attuale della letteratura contemporanea, la cui poetica è intrisa di immagini prese dalla vita quotidiana umbra e dalla sua storia. Cominciamo con Woods.

Caro MacDara: il gruppo italiano rock "Militia" ha inciso un CD con la tua voce recitante "a map of Valentine", hanno anche fatto vari concerti con te e con le tue poesie "umbre" musicate, ormai sei un poeta umbro a tutti gli effetti con una ventina di opere pubblicate piene di



James Ryan

sità profumate che tu percepisci in Umbria fin dal primo incontro con i Taticchi. Noi abbiamo vissuto un anno a Magione, infatti il mio ultimo libro si intitola *The old Women of Magione*. Io ho trovato questo stile di apertura perfino nell'atteggiamento dei negozianti che ti consigliano la merce più conveniente anche se questi consigli non sono sempre a loro vantaggio. Poi a scuola di mio figlio, la maestra che commenta i progressi straordinari di mio figlio in italiano, dicendo: "Certo avrà già in inglese una padronanza di linguaggio più matura del solito, essendo figlio di scrittore". Io ero una persona per lei, non uno straniero.

MacDara Woods: Anche mio figlio nella Scuola di Tavernelle ha creato un momento di panico fra i bambini quando ha detto che tutti e due i genitori erano scrittori.

I bambini non capivano come potessero contribuire alla società genitori scrittori. La maestra ha subito risolto l'enigma spiegando che i genitori del loro compagno Niall (mio figlio), davano lavoro al papà del compagno Giacomo in quanto tipografo e anche alla mamma di Luisa che era libraia. Geniale! Questa ospitalità intesa a fare inserire lo scrittore o artista straniero la trovo ad ogni livello anche quello istituzionale. Quante volte siamo stati noi, ospiti dei Comuni di Panicale, Bevagna, Perugia, Umbertide, ecc. per non parlare degli stupendi incontri organizzati dalla Regione Umbra nella Rassegna "Umbrialibri" con noi in dibattito con gli scrittori italiani. Adesso la parola a Laura Peghin che è

Voce agli outsider

immagini create dalla terra e dalla vita intorno Panicale.

Woods: Sì la mia voce, come i miei occhi, ha assunto qualche tono, qualche riflesso umbro, per esempio per me l'Umbria è anche fuoco e musica come ho scritto in *Fuoco e Neve e Carnevale*.

Il fuoco invernale illumina la caverna come la musica. In tutti noi c'è un uomo primitivo. La caverna, appunto, rappresenta una parte oscura che non va eliminata ma piuttosto illuminata. Questo l'effetto che l'Umbria ha su di me. Ho scoperto la voce più recondita di me, qua. Ogni poeta naturalmente ha molte voci, ho scoperto in Umbria anche la mia voce di padre "Tu, piccolo figlio che arriva a casa...". Poi io a mia volta sono figlio, anche il figlio in me

ha bisogno di voce, per esempio in *Girasole* della collezione *Tavernelle di Panicale* nel campo di Girasole mi sono trovato figlio io, dopo tanto tempo. "Quando ho riconosciuto mio padre in me" l'interazione fra me-poeta-figlio, poeta-padre, poeta-marito si vede chiaramente nelle opere "umbre".

Ciaràn, quali effetti ha avuto sulla tua opera questa terra?

Ciaràn O Driscoll: Mi ricordo un brano di un manuale che ho trovato nell'attico l'anno scorso. Era di mio padre, l'ho ricevuto nel 1935. Questo manuale, per aspiranti

Come mai questo fiorire di scrittori stranieri in Umbria?

In questo secondo dibattito Paul Cahill entra in conversazione con tre autori di spicco e con la coordinatrice dell'Umbrialibri. La conclusione dell'incontro è che si può scrivere in Umbria grazie ad una disponibilità da parte della gente e grazie anche ad una politica molto illuminata da parte delle istituzioni. Sono moltissime iniziative promosse dai vari Comuni, dalla provincia e in particolare da Umbrialibri. Però ciascun autore racconta anche degli incontri con maestri di scuola, esperienze di ospitalità dalla parte degli agricoltori in campagna. Così non è soltanto il verde dell'Umbria che crea il luogo della creatività.

scrittori, diceva che è il panorama, la terra stessa, che ti offre i protagonisti che popolano le poesie o la narrativa. Io ho trovato le voci in me, che appartengono a tutti i figli in me, che hanno rifiutato i padri-tipo: Dio, la Chiesa, l'ordine francescano, ecc., ed era proprio ad Assisi che queste voci si sono fatte vive in me e che si sono mescolate con la mia vita post-francescana, la voce di mia moglie Margareth e di mio figlio Conor. Queste voci ombre sono nel mio ultimo libro *Le vecchie di Magione*.

James, tu che ne dici, ancora dobbiamo sentire la tua voce umbra.

James Ryan: Sì in me il processo fu molto più lungo, quando ho letto la

poesia di MacDara Woods *Fire and Snow Carnevale* ho trovato l'immagine *Nell'inverno il fuoco è bello, e generoso come la musica* che mi ha portato indietro al mio primo soggiorno in Umbria. Stavo a Ramazzano, sotto i tigli della villa Taticchi, ho trovato un veicolo colmo di pesche, vici-

no a me, traboccante di profumi che si mescolavano con l'odore dei tigli. Un ricordo di sensuale generosità. Lontano mi sembrava in quell'istante Piazza Navona dei turisti hippy e l'atmosfera logora meschina degli anni '74-'75. Per me, allora 21enne l'Umbria era mia scoperta segreta lontana dai luoghi comuni che erano i luoghi del turismo hippy e così l'Umbria mi ha formato come scrittore, in quanto tutto il mio scrivere ha la sua genesi nella mia esperienza, 25 anni di costanti visite in Umbria. Tutte hanno dato una certa oggettività a quei miei romanzi che sono ambientati nell'Irlanda della mia infanzia. Non hai paura che questa Umbria del tuo immaginario possa interferire nella produzione del tuo attuale romanzo ambientato a Castel Rigone-Preggio?

James Ryan: No per me l'Umbria, più della mia natia Laois e auto-contenuto nel senso della sua storia - una storia di oppressione, ma anche di un totale rifiuto del servilismo. Poi ci sono gli umbri - abituati dai tempi immemorabili dai vari Byron, Lady Sydney Morgan, Berenson, Virginia Wolf ecc. - che sanno mettere l'artista o scrittore a suo agio. Sanno anche dosare il racconto loro con l'esigenza di ascolto del visitatore colto.

Ciaràn O Driscoll: Sono pienamente d'accordo con l'immagine di ospitalità e genero-

riuscita a dare voce ad una molteplicità di pensiero e di creatività con l'Umbrialibri.

Laura Peghin: Credo che il successo di Umbrialibri sia in uno dei suoi concetti di base, cioè di fare conoscere l'editoria umbra e di conseguenza anche gli scrittori e gli studiosi umbri, fuori dalla loro regione. Per fuori intendo non solo in Italia ma all'estero perciò la presenza di scrittori stranieri e case editrici straniere alla nostra rassegna è essenziale e funziona benissimo con la formula di creare un tema intorno al quale possono conoscersi in dibattito. Un altro concetto di base è inserire scrittori e case editrici non umbre nella nostra realtà così offrendo all'editoria umbra spunti per confrontarsi. Basta notare l'enorme sviluppo di iniziative da parte di vari editori locali che si sono lanciati in progetti nuovi. Di conseguenza c'è stato anche un grande ritorno economico molto tangibile.

Per tornare agli scrittori c'è perfino un caso letterario umbro, adesso Marco Ruffini si è lanciato nella narrativa con ambientazione umbra e ha perfino pubblicato in Umbria con una discreta vendita.

Laura Peghin: Sì, questo è un esempio di uno dei vari spunti che possono avvenire quando c'è di base un progetto solido come Umbrialibri. Io preferisco parlare di intenzioni piuttosto che di piani: i piani sono soggetti a mutamenti per motivi logistici, ma le intenzioni rimangono e intorno a noi vediamo un fiorire di traduzioni in italiano e di traduzioni dall'italiano in altre lingue tutte stampate in Umbria. Ci sono 36 premi letterari in Umbria. Varie iniziative che spuntano da quei concetti di base di cui ho parlato prima. Sono questi i concetti



Laura Peghin

che permettono alle intenzioni di dare luogo ad un'intellettualità plurale e un dibattito multiculturale.

Umbrialibri come un perno?

Laura Peghin: Sì, d'accordo ma con tanti nuovi problemi da affrontare una volta iniziato il dibattito con la D maiuscola.

James Ryan: Se posso dire una parola su Umbrialibri mi pare che questa fiera a forma di *open house* è un'alternativa a Francoforte che è troppo focalizzata sull'aspetto commerciale.

Durante i dibattiti dell'edizione '97 Umbrialibri ho avuto occasione di osservare i diavoli che escono dalle bocche di un peccatore negli affreschi di Gozzoli a Montefalco, e vedevo in questa immagine una metafora di ciò che facevamo ad Umbrialibri; tramite la parola, scritta o parlata, si articola il passaggio dal passato angusto ad un futuro più largo e ampio dove è possibile esplorare, sia il passato proprio (il mio passato era molto cattolico pre-conciliare del tipo Gozzoli) e quello degli altri. L'Umbria sembrava azzeccata come punto di incontro di passati e di futuri, futuri nati da intenzioni come dice la dottoressa Peghin e non da piani - errore che ha fatto la Chiesa in passato. Avere concetti e ideali di base come è concepito in Umbrialibri permette un'infinità di sorprese: mi sono trovato una volta ad una festa nella valle della Goga, fuori da una chiesa - e certo nessun tour operator potrebbe pianificare tale sorpresa, tale mescolarsi.

Paul Cahill

Il volto nuovo dell'Umbria e le resistenze etnocentriche

Uno degli eventi culturali di maggior rilievo del mese di maggio sarà la mostra delle cinematografie "diverse" organizzata dall'associazione Batik. Ce ne siamo già occupati nel numero di febbraio, con un'intervista ad Alessandro Riccini Ricci. Questa volta abbiamo richiesto un intervento a più ampio raggio, cioè sul tema dei rapporti tra individui e tra individui e istituzioni all'interno di una società interculturale, a Dramane Wagué "Diego", uno degli ispiratori (spesso uno dei fondatori) di molte delle associazioni che in ambito culturale si sono poste lo scopo di incoraggiare l'integrazione e la cooperazione "decentrata" - cioè tra piccole realtà del nord e del sud del mondo, ad esempio tra la comunità perugina e la comunità di Markala in Mali. Tra l'altro è autore di La non diversità del diverso, ed. L'altra pagina, 1996 (recensito da "micropolis") e di Uno sguardo sugli indigeni. Gli umbri visti e raccontati da un nuovo abitante, di prossima uscita per l'editore Thyrus.



Osmida
http://www - Et le poete brillo

Con l'esposizione delle opere di Osmida presso la Loggia dei Lanari, dall'8 aprile al 3 maggio, il Comune di Perugia recupera non solo un luogo straordinario finora nascosto, non valorizzato, non fruito, ma anche un esempio di cultura artistica contemporanea non convenzionale, espressione della creatività di quanti in questi anni a Perugia sono vissuti silenziosamente ai margini di una società che riconosce ed esalta ormai sempre più il conformismo, la superficialità, l'immagine; di quanti (artisti, poeti, donne e uomini di cultura, di valori e sentire profondi), giovani generazioni di ieri e di oggi, sono stati e sono tuttora costretti a tacere o ad emigrare fuori da questa landa provinciale. Con Osmida ai Lanari questa città si riappropria di una tensione creativa forte, autonoma, essenziale e nello stesso tempo leggera ed ironica: un modo di fermarsi a guardare come e dove va il mondo, di fermarsi a riflettere sui rischi della comunicazione virtuale, con sguardo critico e profondamente laico. A tanto eccesso di informazioni, di potere sconfinato ed ignoto, l'artista contrappone oggetti rari e deperibili, dalle sue carte catramate ai tessuti di lino ricamato a mano ormai logori, alle mele verdi in progressiva decomposizione.

Così la inquieta lucidità dell'artista "brillo" permette di accomunare in un unico banchetto forti contrasti tra ieri /oggi, finito / infinito, naturale / virtuale, il tutto nella splendida cornice della Loggia della Lana, luogo tanto più carico di storia e di architettura quanto più difficile a sottoporsi ad esperienze di arte contemporanea, luogo in cui solo un'artista intelligente ed ironica come Osmida poteva inserirsi con il massimo del rispetto verso tutto ciò che quel luogo rappresenta e racconta.

Lorena Rosi Bonci

Storicamente si sa che l'Umbria è stata costituita burocraticamente al momento dell'occupazione sabauda del 1860 per controllare territori assai infidi e ostili al nuovo regime. Quindi tra Perugia e Gubbio, Terni e Orvieto, Città di Castello e Spoleto, le differenze di storia, di cultura, di economia sono sempre state notevoli. Questo panorama socio-culturale, profondamente mutato dalle conseguenze delle due guerre e delle migrazioni degli indigeni umbri verso nuovi confini, sta accogliendo negli ultimi tempi migliaia di persone provenienti da ogni parte d'Italia e del mondo. Su queste nuove presenze si sta faticosamente "edificando" l'Umbria del 2000. Le resistenze etnocentriche, i tentativi di omologazione culturale, i pregiudizi e le forme di xenofobia moderna sono gli ostacoli che una società che si vuole interculturale e di diritto dovrà superare per affermarsi. Oggi, purtroppo, di fronte ad una letteratura giornalistica che tende a dipingere i nuovi arrivati come responsabili di tutti i mali dei nativi, ad un'amministrazione politica sensibile agli umori dell'elettorato, al paternalismo degli organismi di volontariato laico e al pietismo diffuso in quelli religiosi (che dimenticano spesso che la beneficenza alimenta la differenza, ma non la cultura della differenza, che è ben altra cosa), ogni volontà di portare avanti un discorso sul diritto di cittadinanza passiva o attiva viene soffocato. I portatori di idee diverse sono considerati soggetti "pericolosi" da tenersi alla larga o da imbavagliare. A nome dell'immigrazione e degli immigrati, alcuni indigeni si sono creati strutture e stipendi. Parlano a nome degli stranieri, dipingendoli come eterni bambini da prendere per mano e da portare avanti. Sono così calati in questo ruolo che non esitano a definirsi dei "normali", mentre per quelli che pretendono di rappresentare, riservano l'appellativo di "diversi".

In questi anni mentre le associazioni fondate da immigrati scomparivano,

quelle gestite da italiani a nome degli stranieri nascevano e si consolidavano. Alcuni stranieri si sono visti trasformati in oggetti antropologici.

La situazione che si sta vivendo in Umbria è molto simile a quella che Jean Paul Sartre nel 1971 definiva "colonialismo a domicilio" riferendosi al sistema d'approccio, di gestione e alle condizioni degli immigrati in Francia.

Ciò che si chiede a questa regione non è eccesso d'amore, ma di consentire a ciascun individuo di essere protetto come identità, di potersi esprimere autenticamente e di contribuire allo sviluppo dell'intera comunità in cui vive, lavora, o studia.

Una società interculturale non si costruisce solo con il rispetto, che spesso degenera nell'indifferenza, ma anche con la fiducia reciproca.

Occorre che diventi naturale in Umbria la presenza di medici, insegnanti, calciatori, vigili, commercianti, sindaci, presidenti di giunta dal colore della pelle diverso da quello degli abitanti storici. Quello che vedo in Umbria è la preoccupazione degli amministratori di non provocare gravi lacerazioni nel tessuto socio-politico che deve essere mantenuto nella sua realtà, malgrado o a causa degli immigrati. Perciò si limitano a sostenere l'assurda tesi secondo cui gli stranieri sono "obbligati" a volgere lavori rifiutati dagli indigeni umbri, anche se sono diplomati o laureati nelle scuole umbre. L'idea che il presente e il futuro di questa regione sia anche fra le mani degli immigrati non viene ancora presa in considerazione.

Dramane Wagué "Diego"

ss c z n mc l C tn
R c r l C tn
n l 3 ll m rt
**L N NVI LENZ
GGI**
L r st ll' n.u. sull n nv l nz
r m N l r l c
T v l r tn c n l r t c z n
r f, ss Lus Sch
r s nt ll F n z n C n t s t u . c tn
c nt r f, M r M r tn
r f, n F ust Scur
Ins n nt s r F l s t l l c C l s s c . M r t r u
r f, M ur z C v c c h
r s nt ll s s c z n mc l C tn
E UGI
m rc l 2 m l r 17
S l ll r t c z n P l z z C s r n
P z z It l

Libri ricevuti

Paolo Montesperelli, *Idee sulla non violenza*, Foligno, Edizioni Umbra, 1998

Il volume è frutto di una ricerca realizzata con il contributo della Regione Umbria e la collaborazione della Caritas regionale e delle Caritas diocesane che hanno messo a disposizione gli obiettori di coscienza per la rilevazione dei dati; suo obiettivo era quello di misurare quanto "nell'Umbria di San Francesco e Aldo Capitini, nell'Umbria teatro di tante manifestazioni religiose e civili per la pace" pesa la cultura della non violenza, ossia "la diffusione di opinioni pratiche legate ai valori della pace, della tolleranza, del disarmo, ecc... L'universo preso in considerazione sono gli studenti di Assisi, Nocera, Gualdo Tadino - 1526 per la precisione - a cui sono stati aggiunti altri 2491 delle diocesi di Città di Castello, Gubbio, Foligno, Terni-Narni-Amelia e di Orvieto-Città della Pieve. Dalla maggioranza delle risposte degli studenti alle interviste emerge una valutazione pessimistica della situazione internazionale che viene giudicata peggiorata rispetto ad alcuni anni fa da oltre il 65% degli intervistati. I problemi di maggior rilevanza che giustificano questa visione "pessimista" sono la catastrofe ecologica, la povertà e la fame, i pericoli di guerra mondiale. Per contro, per ciò che riguarda l'uso dell'esercito sono d'accordo oltre l'80% degli intervistati; oltre l'80% lo vede a fini difensivi, ma un 58% ritiene debba essere usato per operazioni di polizia internazionale e per la difesa dell'ordine pubblico nel Paese. Un significativo 27% ritiene legittimo l'intervento delle truppe per la difesa degli interessi economici del Paese. Pochissimi sono coloro che conoscono Capitini e San Francesco come apostoli di non violenza. Tali dati correlati con altri, su cui Montesperelli si sofferma diffusamente, evidenziano come l'Umbria simbolo della pace non sia sostanzialmente passata a livello di giovani, come la cultura diffusa tra i giovani sia lontana da modelli pacifisti e non violenti, censuri per molti versi l'obiezione di coscienza e riponga fiducia nelle armi e nell'esercito. Ciò evidenzia quanto sia deficitaria non solo l'azione delle

La battaglia delle idee

Date storiche

18 aprile e 25 aprile. Nel primo caso si celebra il cinquantesimo della vittoria della Dc e la sconfitta della sinistra; nel secondo si ricorda il cinquantatreesimo anniversario della Liberazione. In un clima "deideologizzato", appare ovvio che entrambe le ricorrenze sbiadiscano a livello di massa e al più servano al ceto politico a "fabbricare" suggestioni e senso comune, nel senso deterioro del termine. Nel caso del 18 aprile v'è stato il battage di Forza Italia che con la celebrazione del suo congresso in quella data ha teso ad accreditarsi come erede della Dc anticomunista. Il 25 aprile è servito, invece, a misurare le politiche di pacificazione di Violante e c. nei confronti degli eredi del post-fascismo e le contromisure nei confronti delle stesse di altri settori della sinistra. La posta in gioco è in entrambi i casi politica, prima che storiografica (cosa di cui mass media, massime cariche dello Stato, esponenti dei principali partiti si sbattono altamente) e delinea un problema per alcuni aspetti preoccupante, ossia quello della riduzione della storia e del passato a pura e semplice occasione propagandistica. Non si capisce infatti che senso abbia oggi la chiamata a raccolta degli anticomunisti. Neppure Berlusconi può pensare che malgrado la scarsa cordialità di D'Alema quest'ultimo rappresenti un baluardo rosso, erede dello stalinismo, oppure che Bertinotti abbia un qualche rapporto con quel passato. Allora il gioco è tutto sommato semplice: costruirsi un bersaglio di comodo. Si inciampa però in una difficoltà che è quella della rivalutazione della Dc e del suo regime che coincide con la tanto esecrata prima repubblica, per certi aspetti con il suo periodo più illiberale. A meno di non voler accreditare che i morti in conflitti di lavoro, la repressione delle libertà sindacali, la discriminazione nei confronti di comunisti, socialisti o semplici democratici, i licenziamenti politici, l'influenza clericale e reazionaria in campo culturale, l'utilizzazione della mafia fossero l'unica via per preservare la democrazia in Italia e non, come furono, il tratto di continuità con uno Stato fortemente segnato dalla legislazione fascista e da apparati burocratici formati nel corso del ventennio.

Ancor più "ideologico" e "propagandistico" l'uso del 25 aprile a fini riconciliatori. Se per riconciliazione s'intende quella tra combattenti da una parte e dall'altra - fermo restando che entrambi sono in via d'estinzione - ci pare difficile se non improponibile. Una guerra civile lascia tanti e tali strascichi da non essere ricomponibile e le due parti non sono certamente sullo stesso piano. Qualunque siano state le motivazioni per cui alcuni vennero spinti a collocarsi a fianco della Repubblica fascista è certo che la loro scelta fu quella di appoggiare una concezione della società e del mondo che ha prodotto una guerra durata cinque anni con milioni di morti, lo sterminio degli ebrei e di altre minoranze, umori e pratiche irrazionaliste e razziste. Ma la questione è più sottile. Quella che viene accreditata è l'idea che il Novecento sia una parentesi nella storia dell'umanità, che le passioni e gli scontri che si agitarono nel corso dei decenni tra le due guerre altro non furono che una sorta di follia collettiva da dimenticare rapidamente perché la storia possa riprendere il suo corso. Insomma si lascia pensare che razzismo, totalitarismo, connessioni tra quest'ultimo e il capitalismo, tendenze alla guerra siano dati del passato e non tendenze strutturali della civiltà occidentale, capaci di riproporsi anche se in modi diversi. A ciò si aggiunge la bassa cucina politica per cui occorre un riconoscimento tra le forze politiche italiane esistenti nel presente, di una destra in cui operano ancora con forza le suggestioni del passato nel tentativo di costituzionalizzarla, anzi di farne un partner politico. Ma per fare un'operazione di questo tipo occorre proprio scomodare la Resistenza? porre tutto sullo stesso piano, facendo della vicenda di quegli anni un minestrone in cui foibe, rappresaglie, controrappresaglie, ecc... sono un tutt'uno e in cui l'unica lettura possibile è quella di una sorta di pazzia collettiva con esiti violenti? e se così è che legittimazione possono avere i cinquant'anni di vita repubblicana e come dividere ragioni e torti? Insomma una nuova ideologia, intesa come falsa coscienza, tende a sostituire quelle vecchie. Non è assolutamente detto che garantisca una visione critica delle vicende della storia recente maggiore di quella dal passato, né che si riesca attraverso i nuovi percorsi a far capire di più quello che è avvenuto, anzi la tendenza è quella a fare carta straccia del passato nella convinzione che prima si dimentica e meglio è. Al solito se non v'è da rimpiangere nulla allo stesso modo non c'è neanche di che consolarsi di quello che avviene oggi.

agenzie formative (scuola in primo luogo), ma anche come il pacifismo e il rifiuto della guerra non siano passati nell'azione educativa e nelle culture diffuse dalle famiglie. Insomma fra la proposta dell'Umbria terra di pace e la realtà lo stacco è forte; molto di più di quello che si sarebbe potuto ipotizzare.

V. Leonelli, P. Renzi, C. Andreani, C. Ranucci, *Interamna Nahartium. Materiali per il Museo Archeologico di Terni*, a cura di Vincenzo Pirro, Terni, Centro studi storici - Edizioni Thyrsus, 1997.

Da anni si attende la riapertura del Museo Archeologico di Terni. Lo consiglierebbero l'abbondanza di reperti mantenuti dell'antichità, ma anche lo stato di abbandono in cui sono lasciati, nonché il rinvenimento continuo, ed imbarazzante per gli addetti e i responsabili della politica dei lavori pubblici della città, di reperti protostorici, dell'età antica, del periodo medievale.

Questo volume vorrebbe venire incontro a questa esigenza, facendo seguito alla petizione popolare sottoscritta nel 1994 da 8.200 ternani per la riapertura del Museo Archeologico. Si sollecita inoltre una rapida soluzione del problema, sostenendo la necessità e l'opportunità di riadattare a tal fine un palazzo storico, non attendendo il progettato riutilizzo dell'attuale mercato coperto.

Ciò che non si sottolinea a sufficienza, però, è che di fronte a tale problema l'attuale amministrazione comunale è ancora all'anno zero, benché siano passati cinque anni di sindacatura Ciaurro.

Insomma l'idea del Museo archeologico - come scrive l'assessore Parisi - come strumento per "identità" e "senso di appartenenza" cittadine, in sé risibile, non ha fatto un passo avanti rispetto a cinque anni fa, così come è disastrosa la situazione delle altre istituzioni culturali della città (pinacoteca, biblioteca, ecc.). Sarebbe valse la pena di sottolineare con più forza polemica tale dato, evidenziando lo stacco fra dichiarazioni e realizzazioni. Ma forse in tale contesto non era possibile: infatti il curatore del volume è anche il responsabile, nominato dall'attuale amministrazione comunale, del progetto Museo archeologico. Si sa: *noblesse oblige*.